

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 18, giugno 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione *Sottoscrizione* per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.

Bonifico Iban
IT 6003608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera).
Postpay intestato a Carmine Valente

“il CANTIERE”

lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola
29, Piazza Grande 70
- Alternativa Libertaria
Livorno, Viale Ippolito
Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di
Verciano, Via dei Paoli, 22,
Capannori
-Centro Documentazione di
Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola
cartoleria della stazione,
Piazza Unità d'Italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum,
Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello
Largo Ostiano, 72,
Persichello

Genova – Libreria
Bookowsky, Vico Valoria
40R
- Librerie Coop porto Antico,
Calata Cattaneo, 1

Roma - Libreria Anomalia,
Via dei Campani 73
-Libreria Alegre,
Circonvallazione Casilina
72/74
-Libreria Fahrenheit 451
Piazza Campo de' Fiori 44
-Libreria I fiori blu, Via
Antonio Raimondi, 35

Pordenone -Circolo
Emiliano Zapata, Via
Ungaresca, 3B

S o m m a r i o

Contro l'imperialismo e le sue guerre - Alternativa Libertaria/FdCA-pag.3

Globalizzazione produttiva – Roberto Manfredini - pag.5

Tra una brutta copia e l'originale... – Cristiano valente – pag. 7

La scuola del merito e la selezione di classe – Francesco Lacantore - pag.10

I muri contro l'invasione – Gruppo anarchico Galatea Catania - pag.12

Il cambiamento climatico è opera del capitalismo - ACG- pag.15

Dai megabacini francesi ai desalinizzatori italiani – Ignazio Leone - pag.18

Cisgiordania: pogrom e nuove forme di resistenza – Pierre Stambul – pag.20

Liberazione animale. Apriamo il dibattito - Olmo Losca - pag.22

*Per un movimento orientato e federato. Pier Carlo Masini e la rottura con
“Volontà” - a cura di Paolo Papini - pag.24*

Il lato oscuro della guerra - Reverendo – pag.29

Poesia -L'angolo delle Brigate- a cura di Rosa Colella- pag. 31

www.fdca.it

CONTRO L'IMPERIALISMO E LE SUE GUERRE

Alternativa Libertaria/FdCA

Gli oltre 50 conflitti che oggi insanguinano il mondo nascono in seno alla feroce competizione tra le potenze imperialistiche per il controllo del mercato mondiale.

La guerra in Ucraina scatenata dall'aggressione dell'imperialismo russo, forte militarmente ma debole economicamente, conferma che è giunto a maturazione il processo di ridefinizione delle aree di influenza delle principali potenze capitalistiche e militari, un processo che si realizza inevitabilmente con la guerra.

Russia e Stati Uniti si scontrano nella guerra di Ucraina in un conflitto combattuto per procura per il controllo del mercato euroasiatico nel quale si affaccia la Cina, un capitalismo giovane, dinamico e anch'esso ormai solidamente avviato verso una dimensione imperialistica, che inevitabilmente comporta la corsa al riarmo che già caratterizza altre potenze come il Giappone.

In Russia e in Ucraina non esistono due popoli che si stanno combattendo: nei due paesi continuano invece a esistere un proletariato e una borghesia e sono proprio la borghesia russa e quella ucraina e i loro stati che, avendo interessi inconciliabili, si combattono sul campo di battaglia mietendo vittime civili e trascinando i lavoratori dei rispettivi paesi a massacrarsi a vicenda per interessi non propri.

Quella in Ucraina è una guerra che l'Unione Europea si trova a fronteggiare in una condizione di inadeguatezza strategica rispetto alle necessità proprie dell'acuirsi dello scontro tra le principali potenze imperialistiche. Da qui la sua debolezza. Ma nonostante queste accresciute contraddizioni e i suoi notevoli ritardi l'Europa rimane, seppure in potenza, un polo imperialistico dotato com'è di una considerevole forza produttiva e finanziaria, di una moneta unica e di una enorme capacità

militare: caratteristiche queste che fanno dell'imperialismo europeo una realtà certamente non sottovalutabile, destinata comunque a rimanere in gioco anche all'interno della NATO.

D'altronde, nel contesto della guerra in Ucraina, anche l'ONU cede il passo al protagonismo di alleanze militari che, proprio come la NATO, si ergono al servizio dell'imperialismo dominante USA, in contrapposizione all'imperialismo russo e cinese e qualificandosi anche in funzione antieuropea.

Il capitalismo pare disposto a giocare il tutto per tutto, avvicinandosi sempre più ad una guerra mondiale, con conseguenze catastrofiche inimmaginabili: per questo la guerra in Ucraina deve cessare immediatamente.

In ogni caso la prima vittima sarà l'Ucraina, destinata per decenni ad essere sottoposta alla tutela del vincitore, tutela che prevede la restituzione dei debiti di guerra all'insegna della povertà e dello sfruttamento del proletariato di quel paese, costretto a sottostare alle regole che gli verranno imposte dai nuovi rapporti di forza maturati nello scontro imperialistico tra le potenze.

**Contro le guerre per
l'internazionalismo
No all'invio di armi
Sì all'accoglienza ed
al sostegno ai
profughi ed
ai disertori
russi e ucraini
Per una società
comunista libertaria**

Da questa situazione non sfuggiranno nemmeno le classi subalterne degli altri paesi capitalisti che pagheranno i debiti di guerra imposti dalle rispettive borghesie, intente a dividersi l'eventuale bottino di guerra. I leader dei maggiori governi occidentali si sono ripetutamente incontrati con Zelenski, il campione delle democrazie a capo di un governo corrotto che ha messo fuori legge i partiti di opposizione, che ha introdotto leggi che proibiscono lo sciopero e che danno mano libera ai padroni (insomma, proprio come in Russia...), assicurandogli appoggio totale fino alla vittoria. Governi occidentali che si riempiono la bocca con le parole "libertà e diritto internazionale", facendo ipocritamente finta di non vedere tutte le altre guerre e le occupazioni in corso, come in Siria, in Yemen dove gli aerei sauditi bombardano i civili, come in Palestina dove di fatto sono annessi da Israele i territori conquistati con la guerra, senza citare i tanti precedenti conflitti scatenati dalle potenze.

Le immani distruzioni a carico dell'ambiente e della vita stessa; le centinaia di migliaia di vite umane mietute sui campi di battaglia e tra le popolazioni civili delle città bombardate; gli esodi dalle zone belliche di masse enormi di esseri umani disperati che si concludono in ecatombi sulle coste dei paesi del Mediterraneo che li respingono, sono le drammatiche conseguenze di scelte consapevoli delle principali potenze capitaliste in conflitto per la spartizione del mondo.

Non ci schiereremo per una bandiera o per una nazione perché sappiamo che le guerre non sono combattute tra aggrediti ed aggressori: le guerre le vogliono le borghesie capitalistiche e i loro apparati statali per i loro interessi di dominio.

Per noi comunisti libertari l'internazionalismo è e resta l'unico antidoto



alla barbarie del sistema capitalistico.

La guerra travolge il movimento sociale di opposizione, ma non lo annienta. A poco a poco la fanfara delle illusioni trasmesse dalla propaganda di questo o di quel governo e dei comandi militari si allenta a Roma come a Mosca e a Kiev, a Washington come a Berlino.

Il sistema capitalistico e i suoi stati sono orientati a accumulare profitti accrescendo la dura realtà sociale di miseria crescente, di disuguaglianze e di disoccupazione, di inflazione e di privazioni: in tutto il mondo le spese belliche sono pagate dalle classi subalterne in termini di aumento dello sfruttamento della forza lavoro soprattutto femminile quando nel mondo si contano ogni anno 2.800.000 infortuni mortali sul lavoro, di precarietà e di nuove disuguaglianze, di tagli consistenti ai salari, ai servizi sociali essenziali e alle pensioni. Ma nel mondo cresce e si afferma anche il conflitto tra capitale e lavoro: in Francia contro la riforma delle pensioni così come in Inghilterra e in Germania crescono le mobilitazioni per i rinnovi contrattuali. In questo scenario di crisi nasce e si consolida l'opposizione alla guerra; cresce in termini di diserzione in Ucraina come in Russia; in tutta Europa prende forma l'avversione alle guerre del capitalismo in tutti quei comitati locali che si battono contro le installazioni militari, i poligoni di tiro, la distruzione del territorio, la nefasta presenza del

militarismo nelle televisioni e nelle scuole: ovunque stanno nascendo fermenti di opposizione al militarismo e alle guerre dei padroni.

Affidare ai parlamenti e alle istituzioni borghesi le funzioni e le prospettive dei movimenti di massa e dell'organizzazione sindacale (sia pure considerando quest'ultima riformista, come è il sindacato nella società capitalistica), significa sostituire alle dinamiche dello scontro tra le classi la logica concertativa che, con la moderazione delle richieste sindacali e del conflitto nella prospettiva delle compatibilità con il sistema capitalistico e del perseguimento dell'interesse dei rispettivi imperialismi, divide l'unità della nostra classe e allontana la costruzione di una consapevolezza di classe per l'evoluzione del proletariato internazionale *"da classe in se a classe per se"*, verso l'ambiziosa ma esaltante prospettiva internazionalista.

Le lavoratrici e i lavoratori non hanno alcun interesse a partecipare alle guerre del capitale, comunque esse siano rappresentate. In merito alla guerra in Ucraina e a tutte le guerre diciamo che non ci schieriamo con le parti in conflitto e sosteniamo la diserzione.

Lottiamo perché siano aperte le frontiere per permettere di fuggire ai combattenti e alle persone che non vogliono morire e non vogliono combattere una guerra che non è la loro. Ogni donna e ogni uomo ha il diritto di fuggire dalle guerre, dal do-

lore, dalla miseria e dalle dittature che queste impongono.

Siamo quindi per l'accoglienza incondizionata di tutti gli esseri umani che fuggono dai propri paesi sconvolti dalle guerre del capitale per costruirsi una vita migliore e più giusta. Sono sorelle e fratelli della nostra stessa classe con cui intraprendere un comune percorso di liberazione dal capitalismo.

In questi tempi di guerra esprimiamo in particolare solidarietà a tutti i disertori e a quanti si ribellano al militarismo e alle spese militari, nelle zone di guerra e nei paesi nei quali viviamo. In Europa le frontiere devono essere aperte e voglia-

mo che le nostre reti di solidarietà a sostegno della diserzione vengano rispettate. Le lavoratrici e i lavoratori non hanno bisogno delle guerre, l'internazionalismo di classe è ancora una volta l'antidoto al militarismo e al nazionalismo.

Senza il superamento del capitalismo, della logica della competizione, del profitto e della sua accumulazione non vi sarà nessuna possibilità per gli esseri umani di prendere in mano le proprie vite per la costruzione di una società basata sulla pace, sulla libertà e sull'uguaglianza.

Contro il nazionalismo e i rigurgiti nazifascisti; contro ogni forma di autoritarismo, di razzismo, di patriarcato e di intolleranza strumenti questi da sempre usati dalla borghesia quando si tratta di fare pagare il conto delle guerre alle lavoratrici e ai lavoratori, esprimiamo pieno sostegno ai disertori, agli oppositori ed a chi rivendica il diritto di non partecipare al macello imperialista.

**Contro le guerre per
l'internazionalismo**

No all'invio di armi

Sì all'accoglienza ed al sostegno ai disertori russi e ucraini e ai profughi di tutte le guerre

**Per una società
comunista libertaria**

Globalizzazione produttiva: modelli economici e analisi sociali

Roberto Manfredini

La crisi della sovranità statale, prodotta dalla mondializzazione dell'economia, ha fatto emergere nuove figure di "sovrano" all'interno delle multinazionali o degli organismi internazionali che hanno aggiornato lo statuto giuridico dello Stato post-moderno. Questo ha suscitato un nuovo interesse di studi su una realtà internazionale fluida con nuovi poteri in competizione tra di loro.

C'è chi si spinto fino alla definizione di un nuovo "impero" da parte di un'unica superpotenza, oppure vi è una lettura che intravede una crisi "biopolitica" di natura totalitaria. A livello generale c'è chi prospetta la fine dello Stato e della plurisecolare modernità con l'affermazione di una nuova entità, il Mercato.

Una delle analisi più critiche della società contemporanea è quella rappresentata metaforicamente nel passaggio dalla *solidità* alla *liquidità*, nell'economia capitalista odierna, la precarietà e l'incertezza sono diventati elementi centrali della società, con conseguenze che si ripercuotono nei diversi ambiti della cultura e della politica. La società non riconosce e non ricerca più nessuna alternativa a se stessa, l'allontanamento del cittadino-consumatore dalla sfera pubblica lascia il posto alla liberalizzazione e alla deregolamentazione negli ambiti del mercato del lavoro, dello stato sociale e del diritto internazionale.

A sostegno delle ideologie del Mercato, attiva in America dagli anni '70, è presente la corrente "anarcocapitalista" o anche "paleolibertaria", che segna una rottura con la tradizione del pensiero libertario, in quanto colloca questi movimenti nell'area più estrema del conservatorismo politico.



Sulle basi del liberalismo elaborato dalla scuola austriaca (Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Karl Popper) e riprendendo la teoria classica dei diritti naturali espressa da John Locke, i due principali esponenti di questa corrente sono: Robert Nozick (1938-2002) e Murray Rothbard (1926-1995).

Sostenitori della libera concorrenza e della totale privatizzazione dell'economia, regolata unicamente dai meccanismi della competizione tra privati, auspicano l'estinzione dello Stato e di ogni forma di tassazione. Obiettivi più strategici sono l'attacco al *Welfare State* e ai sindacati, al liberalismo egualitario come alla pianificazione socialista. Ribaltando le posizioni contrattualiste sulla legittimità dello Stato, l'anarcocapitalismo auspica un processo di relazioni tra individui proprietari con una natura puramente mercantile, senza nessuna necessità di patto costituente tra loro.

Questi movimenti che appaiono negli USA alla conclusione della guerra fredda, si differenziano dalla tradizione classica o contemporanea dei *left-libertarians* (Godwin, Rocker, Warren, Chomsky) e

si collocano nel movimento conservatore. Aggregano diversi settori *liberal*, di estrema sinistra o neo-conservatori attorno ad una nuova visione isolazionista, liberista e contraria alla dottrina "Wilson" di interventismo bellico a sostegno delle democrazie. Il punto centrale della loro elaborazione è la radicale condanna dello Stato moderno, proponendo la difesa dei diritti naturali come la libertà o la proprietà.

Negli anni '80 del Novecento questi movimenti si aggregano nel *Libertarian Party* ma anche attorno al programma elettorale di Ronald Reagan, fino al sostegno della campagna elettorale, nel 1992, del conservatore repubblicano Pat Buchanan, sostenendo il programma di ritorno alle origini della *Old Republic* americana; o fornendo contenuti anche alla "*alt-right*" di Richard Spencer.

L'obiettivo di questa campagna è il tentativo di ribaltare l'esperienza della contestazione degli anni Sessanta che ha prodotto secondo loro il superamento della cultura tradizionale e il declino della religione civile americana.

Strumenti di questa ritorno alle origini vengono individuati in una società fondata sul *laissez-faire* capitalista, in un arretramento dello Stato sociale ai modelli dell'Inghilterra vittoriana o degli Stati Uniti dell'800, con un sistema assistenziale basato sulla carità individuale e la filantropia compassionevole.

Abolizione quindi dei sistemi pensionistici obbligatori, e dell'interventismo statale, considerati elementi di decivilizzazione e responsabili della crisi del sistema economico come l'inflazione o il debito per le spese militari.

Questo inoltre si inserisce in una strategia isolazionista, tesa a ostacolare i trattati di scambio internazionali (Nafta, Gatt, Wto) in quanto espressioni di un governo sovranazionale, al quale verrebbe trasferito il potere decisionale americano. Il percorso che la globalizzazione dei mercati ha intrapreso potrà quindi avere risvolti differenziati sul piano sociale

e approdi non ancora definiti sul piano del diritto e della democrazia; in particolare non è stato ancora definito un progetto di costituzione sovranazionale che superi quella di Stato nazionale.

Queste analisi e riflessioni sulla globalizzazione sono state la base di diverse elaborazioni. Vi è chi ha risposto alle disfunzioni storiche dell'economia del capitale (Imperialismo, Monopoli, Stato corporativo) e in particolare alla caduta del tasso di profitto, puntando ai processi di autonomia dei mercati finanziari, separando la produzione dalla distribuzione monetaria. Anche le ipotesi in campo sindacale, sul controllo degli investimenti e sull'organizzazione del lavoro nelle aziende, nei decenni successivi sono state ridimensionate e inserite in nuovi contesti macroeconomici. Il processo di globalizzazione associa gli effetti del ciclo di accumulazione e consumo in un modello di scambio deficitario tra paesi arretrati e avanzati.

La mondializzazione dell'economia ha fatto emergere inoltre nuove forme di sovranità (multinazionali o organismi internazionali) che si sovrappongono allo statuto giuridico dello Stato nazionale. Gli studi sulla realtà internazionale ipotizzano anche la borghesia come sola e ultima classe e prevedono nuove competizioni economiche tra le nazioni.

Lo studio sull'organizzazione del lavoro in questa nuova realtà produttiva ha aperto un dibattito che ha coinvolto diverse aree culturali, anche a livello internazionale. L'analisi generale sulla realtà industriale europea individua

anche la nuova base sociologica della classe operaia, il ruolo degli impiegati e la fine del compromesso fordista nato in Europa nel secondo dopoguerra. Si riprendono gli studi di Michel Aglietta, Robert Boyer e Alain Lipietz sui processi indotti di rottura economica; si analizzano i diversi aspetti della fabbrica contemporanea: diffusa, fluida, integrata, automatica e ci si sofferma inoltre sui nuovi termini di consumo sociale, come quello telematico, e sulle trasformazioni delle categorie salariali professionali o di specializzazione e infine sulle moderne crisi come quella ecologica o del tessuto sociale.

Altri esempi di analisi sull'industria possono collegare questi aspetti con l'economia strutturata globalmente su tutte le aree del pianeta. Le analisi si concentrano sulla riorganizzazione delle unità produttive, sulla riorganizzazione industriale per aree geografiche e sulle tipologie di prodotto e, per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, sulle campagne per la qualità totale. Sul versante della trasformazione del lavoro e sulla sua crisi si riprendono i lavori di James O'Connor sulla mondializzazione del lavoro o di Sergio Bologna sul lavoro autonomo. Sul tema della flessibilità del lavoro si segnalano le analisi di Fabio M. Rapiti, che analizza le esperienze di flessibilità avviate a partire dalla metà degli anni Ottanta, rilevando come queste non aumentino la competitività delle imprese, ma allarghino solo la precarietà del lavoro.

BIBLIOGRAFIA: Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Elèuthera, Milano, 1987;

Alain Bihr, *Du "Grand Soir" a "L'alternative". Le mouvement ouvrier européen en crise*, Collana "Portes ouvertes", Les Editions Ouvriere, Parigi, 1991;

Daniilo Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004;

Fabio Chiusi, *L'uomo che vuole risolvere il futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2023.



Tra una brutta copia e l'originale alla fine si sceglie sempre l'originale

Cristiano Valente

Nonostante che questa compagine di governo abbia chiaramente manifestato la sua natura di classe ed il suo blocco sociale di riferimento, - gli imprenditori, unici attori salvifici per un'improbabile ripresa economica ed occupazionale; le professioni autonome; le lobby dei commercialisti, dei balneari e dei taxi-isti-; da parte delle dirigenze sindacali, ancora ci si rammarica e si balbetta che il confronto fra le parti sociali non avvenga in maniera preventiva e fin'anche condiviso.

Infatti in occasione degli ultimi incontri di CGIL CISL e UIL con il governo, al di là di alcune questioni di merito, la critica maggiore delle dirigenze sindacali è rivolta al metodo di un confronto esclusivamente formale e non reale, essendo la convocazione avvenuta solo il giorno prima del Consiglio dei Ministri del primo maggio ed al successivo varo del decreto lavoro.

La critica che con maggior forza viene espressa è la volontà di non voler attuare una prassi che, per le dirigenze sindacali, si dovrebbe caratterizzare con la ricerca costante del confronto tra governo, organizzazioni sindacali ed associazioni datoriali: la così detta concertazione, che dovrebbe portare al consenso preventivo di tutti gli attori sociali (imprenditori, sindacati e governo) sulle macro decisioni politiche ed economiche.

In realtà questa prassi, formalmente inaugurata dal governo Ciampi negli ultimi anni del secolo scorso (1993) è quella che ha determinato e sancito il superamento e la scomparsa della Scala Mobile dei salari dei lavoratori, strumento, seppur

parziale, di difesa automatica delle retribuzioni, determinando, in questi ultimi trenta anni, oltre ad una costante perdita di potere di acquisto per le masse lavoratrici, grandi passi indietro anche sul terreno del salario differito, come le pensioni ed i servizi pubblici a partire da quello sanitario e dell'istruzione, con una regressione nelle stesse normative lavorative, amplificando a dismisura la precarietà, con la messe di

anni, le dirigenze sindacali, nonostante gli strepitii e le grida nei comizi, continuano a indicare e sponsorizzare tale strategia.

Ciò che ancor più sconcerta è l'atteggiamento del più grande sindacato italiano, la CGIL, che sta oramai da tempo introducendo nella sua elaborazione politica elementi di interclassismo e di corporativismo che da sempre sono il bagaglio culturale e valoriale della CISL.



contratti atipici, anch'essi introdotti a partire dagli stessi anni, colpevolmente e convintamente accettati dalle dirigenze sindacali e che il governo Meloni ha amplificato e reso ancor più precari proprio attraverso questo ultimo decreto.

Quasi che non vi fosse consapevolezza di questa situazione ed a fronte di una situazione economica e sociale sempre più difficoltosa a causa della ripresa inflazionistica, contrariamente a ciò che sarebbe auspicabile, a partire da una profonda autocritica delle strategie e delle prassi messe in atto in questi ultimi trenta

In nostri precedenti articoli, abbiamo già evidenziato una tale deriva, nello specifico nelle note in cui valutavamo il documento congressuale presentato dalla Segreteria della CGIL per il suo XIX Congresso.

In quelle note affermavamo che: *"in tutto il documento "Il Lavoro crea il futuro" ...sin dalle prime battute si fa esplicita affermazione che l'obiettivo dichiarato è quello di puntare attraverso la contrattazione a "spazi di codeterminazione" riconoscendo "pari dignità" fra i valori e "gli interessi rappresentati dal lavoro e dall'impresa" (1)*

Continuavamo evidenziando che il rifiuto di una analisi che presupponga l'inesorabile contrasto fra le masse lavoratrici ed il padronato e conseguentemente il rifiuto di una inevitabile e necessaria prassi conflittuale al fine di modificare i rapporti di forza a favore della nostra classe, fa sì che questa organizzazione arrivi a conclusioni in cui l'impresa capitalista è tratteggiata come "un sistema sociale complesso nel quale convivono diversi punti di vista, diverse soggettività" e che la contrattazione seppur necessaria debba essere indirizzata e di auspicio per "aprire uno spazio di negoziazione che renda possibile la definizione di un punto di equilibrio" (2)

Ma non è tutto. Sempre nel documento presentato ed approvato nell'ultimo congresso nazionale della CGIL, conclusosi nello scorso mese di Marzo, si continua ad indicare come scelta strategica "un'idea dell'impresa come un sistema nel quale tutti i soggetti possono essere protagonisti attivi" (3)

Come si evince una visione sostanzialmente corporativa a cavallo fra la classica accezione della destra sociale, la dottrina sociale della Chiesa e quella propriamente della CISL che non casualmente dalle sue origini rivendica la superiorità degli iscritti rispetto ai lavoratori tutti, ponendosi e concependosi più come "lobby" e non strumento di resistenza ed affrancamento delle masse lavoratrici, in una visione di status quo sociale e non certo per il su-

peramento del sistema produttivo capitalistico.

In armonia con una tale impostazione, il 20 aprile scorso, il segretario generale della CISL, Luigi Sbarra, insieme ad una delegazione della Confederazione, ha depositato presso la Corte di Cassazione di Roma la Proposta di legge di iniziativa popolare "Partecipazione al Lavoro".

Attraverso una vasta campagna di raccolta firme in tutto il Paese, con questa proposta la CISL intende dare piena applicazione all'articolo 46 della Costituzione, che sancisce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

Nella presentazione della proposta di legge di iniziativa popolare possiamo da subito leggere: "La scelta di affidare lo sviluppo economico prevalentemente all'azione delle libere imprese private, confermata nel nostro Paese e in tutta l'Europa occidentale all'indomani della seconda guerra mondiale, contiene in sé, come conseguenza esplicita, la necessità di costruire un insieme di regole finalizzate a garantire che le imprese stesse contribuiscano a realizzare, attraverso la creazione del lavoro, assieme a quello materiale, anche lo sviluppo spirituale della società" (4)

Ad ulteriore conferma ed esplicitazione della strategia interclassista e corporativa da cui deriva tale progetto si afferma: "Le imprese, che creano il lavoro, devono essere libere di operare in modo da produr-

re profitto e ricchezza patrimoniale, ma da sole non sono in grado di assicurare né la corretta redistribuzione della ricchezza prodotta né, soprattutto, la responsabilità sociale necessaria.

E ancora: "È in questa visione ideale e al contempo pragmatica del lavoro che nasce l'articolo 46: l'elevazione del lavoratore a collaboratore dell'impresa, con l'intento di dare progressività alla norma fino a una sua piena evoluzione nella partecipazione, responsabilizza i lavoratori nel buon andamento dell'azienda e allo stesso tempo realizza una dimensione del capitalismo in cui il portatore di risorse finanziarie non può prevaricare l'interesse delle persone e della società"

È l'idea questa di una democrazia che non si fermi a una costruzione fondata sul conflitto tra soggetti portatori della mera rappresentanza di interessi di classi o gruppi sociali, ma piuttosto sia destinata a progredire in una dimensione realmente partecipativa e cooperativa ..." (5)

Il carattere sostanzialmente interclassista e decisamente corporativo insito e rivendicato nella elaborazione della CISL non è affatto lontano dalle affermazioni che abbiamo riportato dal documento congressuale CGIL, così come quelle che il suo Segretario Nazionale più e più volte ha richiamato, con riferimento alla codeterminazione, (6) concetto per altro già in nuce in elaborazioni precedenti e presente nello stesso accordo interconfederale e Confindustria del 2018 noto come il Patto della Fabbrica.

La subalternità e l'arretramento delle condizioni sociali della massa lavoratrice e delle nuove generazioni è conseguenza di questa scelta e di queste impostazioni ideologiche, tutte interne al sistema economico mercantile e liberista.

Subalternità che sempre più si risolve in adesione convinta a processi di ristrutturazione quali la riduzione costante dei servizi universali, dalla sanità alla previdenza, per concludersi in peggiori condizioni salariali e normative. Come altro giustificare



ad esempio la convinta adesione alla previdenza

complementare, con la sponsorizzazione dei fondi pensioni negoziali e con la richiesta di un nuovo semestre di silenzio assenso, obiettivi sempre indicati nel documento congressuale CGIL, oppure la convinta adesione a tutte quelle forme di sanità integrativa, che rappresentano il concreto superamento del concetto universalistico dei servizi?

Il cosiddetto “welfare aziendale” oltre a garantire nuovi terreni di profitto per imprenditori privati, non è altro che la reintroduzione subdola delle vecchie mutue e quindi della diversità di prestazioni a seconda della posizione categoriale o normativa, ma soprattutto rappresenta una costante riduzione dei finanziamenti alla sanità pubblica in quanto per le quote che i datori di lavoro versano come servizi non sono previsti obblighi contributivi.

Non casualmente il governo Meloni, nel decreto lavoro, seguente al Consiglio dei Ministri svoltosi il primo maggio ha incardinato una serie di provvedimenti che oltre al preannunciato scardinamento del Reddito di Cittadinanza ed allo stralcio delle causali per i rinnovi dei contratti a tempo determinato portandoli fino a 24 mesi oltre ai primi 12 dove non erano già previsti ed aver reintrodotti i voucher per lavori stagionali, ha aumentato la franchigia retributiva del welfare aziendale portandolo fino a 3000 euro dagli attuali 258,23.

Non paghi dell’aver ridotto la platea dei percettori del reddito di cittadinanza avendo surrettiziamente introdotto la categoria degli occupabili e lo stesso ammontare rendendo obbligatorio la presenza ai fantomatici corsi di formazione, si potrà perdere anche questo miniassegno in caso di una proposta lavorativa qualsiasi voglia anche con orari ridotti del 60% del monte ore mensile entro 80 km. da casa o se superiore a 12 mesi entro tutto il territorio nazionale.

Inoltre la stessa manovra sul cuneo fiscale nella realtà è poco più di una mancia che non recupera neanche gli effetti inflazionistici sui redditi e per di più solo fino al prossimo



mele di dicembre tredicesima esclusa.

Ma la novità maggiore, a parer nostro, è quella che riguarda la disciplina del contratto di lavoro a termine. Infatti nell’articolato del decreto pur prevedendo una possibile contrattazione collettiva nazionale in mancanza di tali accordi si rimanda alla contrattazione fra le parti, nei singoli posti di lavoro ai sensi dell’art. 51 del D.Lgs. 81/2015, creatura legislativa figlia del Jobs Act di renziana memoria, cioè tutti quei contratti collettivi territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e i contratti collettivi aziendali stipulati dalle loro rappresentanze sindacali aziendali (RSA) ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria (RSU).

Ma se una tale disciplina non dovesse bastare per aumentare a dismisura la discrezionalità padronale nell’uso di lavoratori precari o non si dovesse trovare qualche rappresentanza o sindacato di comodo o giallo, là dove si dovesse comunque determinare qualche rappresentanza di lavoratori ancora particolarmente conflittuale, in assenza di regolamentazione da parte della contrattazione, le ragioni tecniche, organizzative e produttive potranno essere individuate e riportate nel contratto dalle parti contraenti, ovvero datore di lavoro e lavoratore.

Una vera e propria contrattazione individuale fra padroni e lavoratrici o lavoratori aggirando qualsivoglia contrattazione sindacale.

Come si vede l’arretramento è sostanziale ed è figlio di quella cecità dell’analisi della società che si ostina a non riconoscere l’inevitabile contrapposizione di interessi fra le classi: padroni e masse lavoratrici.

Come nell’ambito politico è oramai chiaro, o lo dovrebbe essere, che alla fotocopia si sceglie poi l’originale proprio in relazione alla costante adesione manifestata dai partiti della sinistra alla logica competitiva nazionalistica nell’agone mondiale, portando queste aggregazioni ed i loro epigoni sempre più sul terreno ed alla difesa degli interessi della classe e dei ceti dominanti e sempre meno delle masse lavoratrici, le quali hanno poi scelto l’originale, dando credito prima a Berlusconi ed oggi alla Meloni, così sul terreno sindacale c’è solo una cosa più pericolosa nel continuare con le politiche di concertazione: provare a imitare la CISL.

Note:

(1) *il CANTIERE* n°10 Settembre 2022 “CGIL XIX Congresso Nazionale Il Lavoro crea il futuro? Dipende da come e da chi lo difende”

(2) Idem

(3) Idem

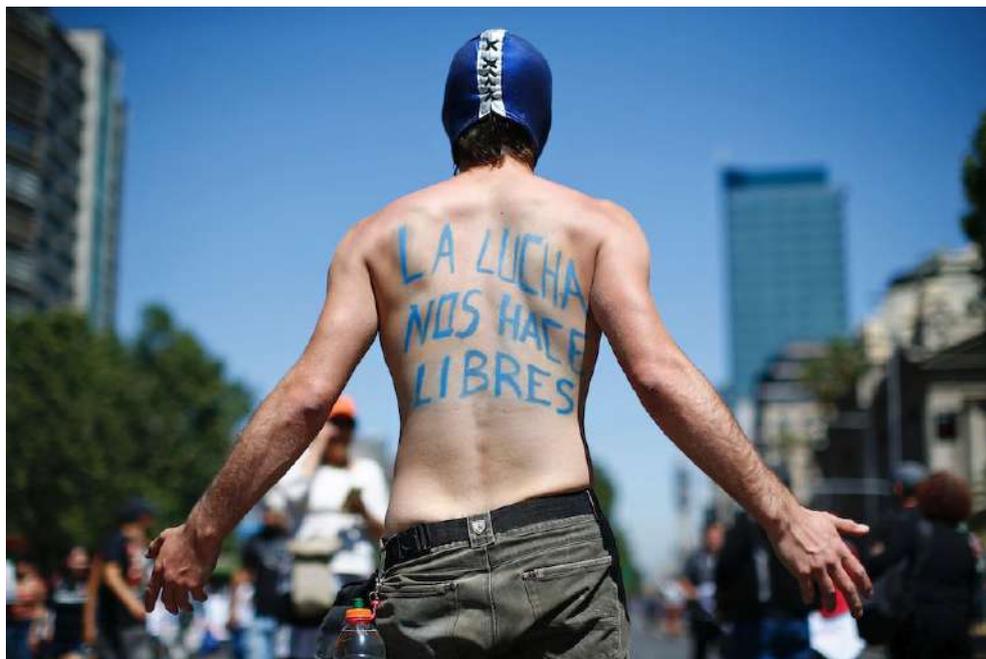
(4) Proposta di legge di iniziativa popolare La partecipazione al lavoro Per una governance partecipata dai lavoratori - CISL www.cisl.it

(5) Idem

(6) *Collettiva.it* 12/02/2022- Landini “Democrazia e partecipazione: il lavoro riparta da qui” Davide Orecchio

La scuola del merito e la selezione di classe

Francesco Locantore*



La lotta ci rende liberi

In questi giorni i colleghi dei docenti di tutte le scuole sono chiamati ad attuare l'ultima controriforma scolastica proposta dal ministro Valditara, ministro dell'istruzione ma soprattutto del merito. Si tratta della riforma dell'orientamento, uno degli obiettivi previsti a livello europeo dal PNRR.

La riforma prevede, nel solco dell'idea introdotta dalla buona scuola, che ciascuno studente sia dotato di una sorta di curriculum in formato elettronico, chiamato e-portfolio, in cui siano riportati, oltre ai suoi risultati scolastici, anche le competenze maturate dallo studente, le sue esperienze extrascolastiche, le certificazioni (linguistiche, informatiche ecc.), le attività di volontariato, di alternanza scuola-lavoro, i suoi "capolavori", scolastici e non, per ciascun anno di corso frequentato e chi più ne ha, più ne metta. La redazione di questo curriculum elettronico sarà svolta con l'assistenza di un

docente tutor dell'orientamento scelto dalla scuola tra i docenti che si sono formati all'uopo, attraverso corsi di formazione della durata di 20 ore curati dal ministero stesso attraverso l'istituto Indire. Inoltre in ciascun anno di corso delle scuole secondarie di primo e secondo grado, dovranno essere predisposti moduli dedicati all'orientamento di almeno 30 ore annue (circa un'ora a settimana).

Gli aspiranti tutor dell'orientamento (uno ogni circa 60 studenti) e un docente orientatore per ciascuna scuola saranno selezionati in ciascuna scuola sulla base dei criteri votati nei collegi dei docenti in questi giorni, ma il ministero suggerisce dei criteri preferenziali come l'esperienza nelle attività di orientamento (in primis i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, i famosi PCTO che hanno sostituito nominalmente l'alternanza scuola lavoro), la disponibilità a ricoprire

l'incarico per almeno tre anni, l'anzianità di servizio.

La riforma è stata sbandierata come un passaggio utile verso l'individualizzazione dei percorsi scolastici, una maggiore aderenza dell'istruzione scolastica con il mercato del lavoro, la valorizzazione delle eccellenze tra gli studenti meritevoli.

Dietro questa retorica si nasconde il vecchio intento delle classi dominanti di utilizzare la scuola pubblica per fare selezione delle classi dirigenti e di trasformarla

in un'agenzia di formazione dei lavoratori subordinati di domani, di presentare il lavoro non come un diritto costituzionalmente riconosciuto, ma come un privilegio da conquistare mettendosi in concorrenza con i propri simili, con la docilità e la sottomissione verso il padrone che saranno chiamati a servire.

Sia chiaro, la scuola italiana già oggi assolve a queste funzioni, come è evidente se si paragonano gli istituti tecnici e professionali ai licei classici e scientifici, le scuole del centro a quelle della periferia nelle grandi città, le scuole ubicate in regioni ricche e quelle in regioni o territori poveri (come se non bastasse, con il progetto di autonomia differenziata, il divario regionale è destinato a crescere a dismisura). L'impostazione classista data da Giovanni Gentile e dal regime fascista alla scuola italiana è tuttora presente, pur essendo stato mitigato grazie alle lotte delle studentesse e degli studenti e delle lavoratrici e



lavoratori e alle lavoratrici del settore). La Uil-scuola ha stimato che queste attività saranno retribuite con 5,16€ nette per ora di lavoro degli orientatori e 7,34 per i tutor.

La riforma inoltre va a destrutturare i gruppi classe già costituiti ed a svuotare le competenze in materia di orientamento che normalmente hanno i singoli docenti e i consigli di classe stessi. L'orientamento in realtà è oggi normalmente svolto

nell'ambito delle quotidiane attività didattiche dei docenti e programmata dai consigli di classe e dai colleghi docenti per quanto riguarda le iniziative che coinvolgono soggetti esterni alle scuole: università, associazioni o singole figure professionali, aziende ecc. La costituzione di gruppi fino a 60 studenti con cui svolgere attività completamente scollegate dalla didattica ordinaria non ha alcun senso. Inoltre il minimo di 30 ore annue da dedicare a queste attività rischia di far proliferare ulteriormente i progetti extra-curricolari in appalto a soggetti esterni alla scuola, spesso privati che perseguono i loro interessi particolari.

L'unico modo di boicottare questa riforma, nonostante i sindacati non sembrano avere nessuna intenzione di mettere i bastoni tra le ruote della furia controriformista del governo più a destra della storia della Repubblica, è che i docenti si rifiutino di sottostare a questo ennesimo ricatto economico e non si candidino a diventare tutor dell'orientamento. Sarebbe altresì opportuno che si sviluppasse un movimento, in solidarietà con le studentesse e gli studenti che pure hanno ripreso a mobilitarsi negli ultimi anni, per battere la logica delle "buona scuola" neoliberalista, trasversale ai governi borghesi che si succedono al potere in questa fase storica.

rista, trasversale ai governi borghesi che si succedono al potere in questa fase storica.

*Assemblea Generale FLC CGIL Le Radici del Sindacato.

dei lavoratori negli anni Sessanta e Settanta.

I meccanismi di selezione di classe che si propone di introdurre oggi però vanno oltre e individualizzano la selezione. Anche all'interno della stessa scuola ci saranno studenti non più con uno stesso diploma uguale per tutte e per tutti, ma ognuno avrà un proprio curriculum, a seconda di ciò che ha potuto fare durante il periodo scolastico anche al di fuori di ciò che la scuola può offrire. Certo ci saranno alcune scuole in grado di organizzare più progetti coinvolgendo le aziende del territorio, di finanziare certificazioni linguistiche pagando con i contributi volontari delle famiglie i soggetti privati che le gestiscono, di fare campi velistici o settimane bianche. Ma ci sono scuole in cui le attività extra le devono pagare le famiglie, quelle che possono permetterselo. Ci sono famiglie che non possono pagare periodi di studio all'estero e neanche un'attività sportiva per i propri figli, che magari dopo la scuola devono lavorare per contribuire al bilancio familiare, o guardare i fratellini e le sorelline mentre i genitori sono al lavoro tutto il giorno. Insomma i Gianni e i Pierino di Don Milani, oltre ad uscire dalla scuola con titoli di studio diversi, avranno un curriculum elettronico diverso: individualizzato a seconda del contesto sociale da cui provengono, da quanto la famiglia ha potuto spendere per il loro curriculum e da quanto ha potuto sostenerli negli studi.

Se il fine ultimo di questa riforma è da rigettare, non lo sono da meno i mezzi con cui si intende attuarla. In una scuola in cui gli stipendi sono fermi al palo e i più bassi d'Europa, in cui le classi sono sovraffollate (alla faccia dell'individualizzazione degli apprendimenti!), i finanziamenti europei del PNRR vengono destinati a dividere ulteriormente la categoria dei docenti, condizionando gli aumenti dello stipendio all'assunzione di ulteriori carichi di lavoro, pagati poco e male.

Uno dei cardini della propaganda ministeriale su questa riforma è proprio la retribuzione delle figure di docente tutor e degli orientatori. Il decreto ministeriale prevede compensi compresi tra 2.850€ e 4.750€ l'anno per i tutor e tra i 1.500€ e i 2.000€ per gli orientatori. Intanto queste cifre vanno ridotte del 25% per conoscere l'ammontare delle retribuzioni lorde per i dipendenti ed almeno di un ulteriore 30% per ottenere la retribuzione netta. Il problema è che per ottenere tali somme i tutor dovranno formarsi, svolgere almeno 30 ore l'anno di attività di orientamento per il gruppo loro assegnato, fare consulenza individuale agli alunni e alle loro famiglie sulle tematiche legate all'orientamento... Alla fine l'attività dei tutor sarà pagata meno di qualsiasi altra attività svolta a scuola (a parte la massa di lavoro gratuito che normalmente i docenti svolgono per spirito di servizio e per assecondare le molestie burocratiche che i dirigenti e il ministero puntualmente affibbiano ai

I muri contro l'invasione

Gruppo Anarchico Galatea Catania

Dopo l'annuncio di Putin sulla mobilitazione per la guerra in Ucraina, più di 17.000 persone hanno varcato il confine con la Finlandia.

La propaganda politica finlandese, complice la recessione economica nel paese scandinavo, si è mossa nell'immediato, presentando l'arrivo di queste persone come una possibile fonte di destabilizzazione sociale interna.

Dal mese di Settembre dello scorso, le autorità finniche hanno rilasciato dichiarazioni pubbliche sulla costruzione di una recinzione lungo il confine russo per impedire gli attraversamenti illegali.

Tra la fine di Febbraio e gli inizi di Marzo di quest'anno, la Guardia di frontiera finlandese ha annunciato l'inizio della costruzione di questa struttura lunga 200 chilometri, alta 3 metri e dotata di filo spinato e telecamere di sorveglianza. Secondo le autorità finlandesi, la recinzione sarà completata in due-tre anni, per un costo di circa cento milioni di euro.

Il caso finlandese si inserisce in un contesto più ampio dove i paesi dell'area Schengen, complice la crisi economica odierna e le varie destabilizzazioni sociali in corso, abbiano avvallato progetti e costruzioni di queste strutture atte a bloccare, criminalizzare e uccidere delle persone che fuggono da guerra e miseria.

La recinzione come protezione dell'Europa

Alla fine degli anni 2010, il numero di persone migranti in Grecia era iniziato a salire; la stragrande maggioranza di queste persone erano fuggite dai conflitti militari in Af-

ghanistan e Iraq e dall'instabilità politica generale africana e mediorientale.

Il governo greco ha risposto al massiccio afflusso di migranti costruendo una recinzione alta tre metri e con filo spinato lungo il confine con la Turchia. La costruzione di questa struttura è avvenuta in concomitanza con le elezioni parlamentari del 2012; all'epoca, il primo ministro in carica, Antonis Samaras di "Nuova Democrazia" (ND), fece una campagna elettorale sulla necessità di "riprendersi" le città greche dai migranti considerati dei "tiranni."⁽¹⁾

A fargli eco vi era stata anche "Alba Dorata" che, in quel periodo, ottenne numerosi voti grazie alle campagne di odio e di violenza contro le persone migranti.

Il progetto della recinzione era stato oggetto di critiche da parte di numerosi gruppi di compagni e non.

A Febbraio del 2011, migliaia di persone manifestarono ad Atene contro la costruzione della struttura; vennero repressi dalla polizia e colpite dalle pietre lanciate dai militanti fascisti di "Alba Dorata". Un anno dopo questa manifestazione, il ministro della Protezione Civile Christos Papoutsis si era recato nelle vicinanze del villaggio di Kastane – in cui sorge una parte della recinzione al confine greco-turco-, per annunciare, a livello mediatico, che i trafficanti di esseri umani non potevano usare più la rotta greco-turca.⁽²⁾

Il ministro greco, in quel momento, venne contestato da circa 40 persone che denunciarono come la recinzione fosse un'aperta violazione ai diritti umani.

Nonostante la grave crisi finanziaria e le misure di austerità in Grecia, la recinzione, lunga 12,5 chilometri,

era costata circa 3,2 milioni di euro. Il governo greco aveva esteso il muro di altri 40 chilometri dopo l'ascesa al potere dei Talebani in Afghanistan. In quel contesto, l'attuale ministro della Protezione Civile Takis Theodorikakos, aveva affermato⁽³⁾ che per proteggere le frontiere dell'Europa, vi era "bisogno del sostegno... dell'opinione pubblica europea, dell'Unione Europea stessa e dei suoi singoli membri".

Una tendenza tutta europea

Dopo la caduta del Muro del Berlino, sembrava che in Europa non dovessero sorgere altri muri o strutture di contenimento.

Tutto questo iniziò a cambiare con i primi arrivi massivi di persone impoverite – in particolare persone non bianche e provenienti dall'Africa e dall'Asia Centrale.

Tra il 1993 e il 1996 la Spagna aveva iniziato a costruire delle recinzioni intorno alle enclavi di Ceuta e Melilla. Nel corso dei decenni, queste recinzioni sono state ampliate e rinforzate e, allo stato attuale, si estendono per quasi 8 km intorno a Ceuta e 13 km intorno a Melilla.

A partire dalla fine degli anni '90 fino ad oggi, Francia e Regno Unito hanno costruito congiuntamente delle barriere intorno all'ingresso del tunnel della Manica, situato nel porto francese di Calais.

In particolare, nel biennio 2015-2016 il Regno Unito ha finanziato la costruzione di una recinzione lunga 11,5 km – e che coprirà 65 km in tutto.⁽⁴⁾

Tra il 1999 e il 2022, la Lituania ha costruito ed esteso due recinzioni: la prima, lunga 502 km, al confine con

la Bielorussia; la seconda, lunga 45km, intorno a Kaliningrad.

Ma è a partire dalla costruzione della recinzione in Grecia nel 2012 che molti Paesi europei hanno fatto il “salto di qualità”.

Nel 2013, durante la guerra in Siria, la Bulgaria aveva annunciato la costruzione di un muro al confine con la Turchia. Dal 2015, paesi come Ungheria, Slovenia e Austria costruivano, ai loro confini, dei muri per fermare l'arrivo delle persone migranti.

Attualmente vi sono 1535 km di recinzioni su 12033 km di confini rivolti all'esterno dell'area Schengen. Circa il 13% dei confini dell'Unione Europea sono recintati.

In questa fase, i Paesi europei hanno speso centinaia di milioni di euro per costruire queste strutture: solo nel 2021, la Grecia e la Lituania hanno richiesto all'Unione Europea oltre 210 milioni di euro(5) per la costruzione di recinzioni ai confini con la Turchia e la Bielorussia.

La spesa sostenuta per la costruzione e il mantenimento di queste recinzioni, viene presentata a livello mediatico dal mondo politico e capitalistico come una sicurezza e difesa verso la popolazione e anche dell'economia locale.

Le recinzioni e le esportazioni

Nel campo delle esportazioni internazionali, le imprese affrontano una serie di costi aggiuntivi; quelli più evidenti derivano dal trasporto dei prodotti e dalle politiche commerciali tra gli Stati che comprendono le tariffe doganali, il cambio di valuta e le differenze culturali – tutti fattori che possono ridurre la velocità delle transazioni. In tal senso si rendono indispensabili delle misure e accordi tra gli Stati affinché vengano supportate le esportazioni.

Secondo certi analisti (6), le infrastrutture di contenimento come muri e recinzioni possono avere delle conseguenze negative sul trasferimento delle merci (rallentamento dei mezzi di trasporto e una possibile loro deviazione in altri punti di ingresso meno affollati), oltre a far crollare la domanda lavorativa

(come accaduto nel caso statunitense-messicano con la costruzione del muro al confine(7)).

La realtà, invece, è come le recinzioni e muri ai confini servano soltanto a schedare ed impedire il passaggio di persone considerate impropriamente “illegali” ed utilizzare delle risorse statali per la manutenzione e la creazione di punti di ingressi specifici. Il cosiddetto e supposto danno commerciale è irrisorio; i profitti delle aziende che esportano e commerciano all'estero sono nell'ordine dei milioni di euro – senza contare il supporto e sostegno ricevuto da parte di agenzie statali specifiche come le “Export Credit Agencies”.(8)

Per un discorso di consenso elettorale, protezione di aziende esportatrici (specie se energetiche e semi-statali) e di gestione manutentiva privata delle infrastrutture di contenimento, il mondo politico ritiene che i muri e/o le recinzioni siano un compromesso più che conveniente.

Poco importa a costoro se vengono respinte e/o lasciate morire delle persone che vogliono entrare in un territorio specifico

Come muoiono migliaia di persone migranti

La principale conseguenza dei muri è l'elevato rischio per le persone migranti nell'attraversare i confini. Private della possibilità di entrare legalmente in Europa – specie per gli accordi di contenimento concordati con paesi che si affacciano sul Mediterraneo come la Libia -, queste persone si affidano ad organizzazioni criminali pronte a sacrificarle in rotte terrestri e marittime pericolose.

Nei soli primi tre mesi del 2023 si sono verificati gravi incidenti: in Bulgaria, ad esempio, 18 uomini afgani sono morti soffocati in uno scomparto nascosto di un camion e in Italia quasi 80 persone sono morte in due naufragi.

Il “Missing Migrants Project” raccoglie i dati sulle persone migranti morte e disperse che cercano di raggiungere i Paesi europei. La maggior parte degli incidenti avviene nel Mar Mediterraneo dove le per-

sone migranti tentano di navigare dal Nord Africa verso paesi come Spagna, Italia, Grecia, Bulgaria, Malta e Cipro. Il viaggio in mare su gommoni e altre imbarcazioni poco sicure possono durare giorni, rendendo la rotta migratoria pericolosa. Dal 2014 nel Mar Mediterraneo sono scomparse più di 26 mila persone

Ma non vi è solo il Mediterraneo. Le persone migranti usano il confine polacco-bielorusso e la “rotta balcanica” per entrare in Europa.

Come riportato in precedenza (9), dall'Agosto 2021 migliaia di persone migranti provenienti da Iraq, Siria e Yemen sono arrivate in Bielorussia, con l'obiettivo di raggiungere l'Unione Europea attraverso il confine con la Polonia. “Frontstory” (10) ha mostrato che Alexander Lukashenko e i suoi accoliti abbiano messo in piedi uno schema per attirare le persone migranti con false promesse di ingressi facili nell'Unione Europea e, successivamente, abbandonarli al confine con la Polonia.

Con una tale situazione del genere, i paesi confinanti con la Bielorussia (Lettonia, Lituania e Polonia) hanno iniziato a costruire delle recinzioni volte a bloccare i flussi, mentre le persone migranti hanno cercato in ogni modo di oltrepassare le recinzioni, anche a costo di ferirsi, perdersi nelle foreste o nelle paludi, rimanere senza acqua e cibo e andare incontro a morte certa.

Analogo discorso avviene nei Balcani dove il muro costruito al confine tra Serbia e Ungheria nel 2015 non ha impedito alle persone migranti di trovare nuove vie, anche pericolose e rischiose per la loro incolumità fisica. Le stesse ONG presenti sul campo denunciano lo stato repressivo e criminale dei governi locali (specie ungherese) e della stessa Unione Europea nel chiudere le porte verso delle persone che fuggono da povertà e guerra – spingendole a morte certa.

I veri criminali

Le autorità statali (europee e non) consci che i flussi migratori non possono essere impediti da una re-

cinzione, da un muro o da una qualsiasi struttura di contenimento ai confini, trattano la questione come se fosse un insieme di azioni individuali manovrate da gruppi criminali. La costruzione di recinzioni e muri sono, per la classe dominante, degli strumenti economici e di propaganda politica celebrati come ultima difesa o baluardi contro *“coloro che vogliono invadere volutamente un territorio civile ed economicamente avanzato”*.

Le cause del fenomeno migratorio derivano, spesso e volentieri, da crisi economiche, conflitti armati e/o territori pesantemente sfruttati a livello economico (prodotti agroalimentari, energetici e minerari). In zone come l'America Latina, l'Africa, parte del Medioriente e l'Asia Centrale – luoghi da cui provengono la stragrande maggioranza delle persone migranti - sono onnipresenti le aziende europee, statunitensi, cinesi e russe con la compiacenza e la partecipazione attiva dei governi e aziende locali.

Per una buona parte della popolazione di quelle zone, vivere in simili contesti significa condurre una vita di indigenza, rischiare la vita quotidianamente tra incidenti lavorativi, essere oggetti di persecuzione poliziesca o pallottole vaganti e bombardamenti in caso di conflitto armato. Procurarsi un visto o un passaporto non è sempre una cosa facile visto i livelli di corruzione e lungaggini burocratiche o, in caso di guerre guerreggiate, di eventuali mobilitazioni militari. L'unica opzione che rimane a costoro è quello di migrare fuori da questi territori in modo non legale, cercando di giungere in una terra pacificata, ricca e tranquilla come sono, secondo l'immaginario di questi individui, il NordAmerica e l'Europa Centrale e Scandinava.

Arrivare nelle destinazioni citate, però, non è una cosa così semplice. Nel mondo tracciato da confini e gestito da burocrazie e controlli telematici, chi vuol entrare in modo “illegale” rischia pesantemente la vita tra l'assideramento e l'inedia nelle foreste e montagne, l'annegamento in mare e le violenze di organizzazioni criminali e poliziesche di frontiera.

Alla luce di tutto questo, risulta chiaro e nitido come i veri criminali non siano le persone migranti ma una componente politico-economica che, in nome dello sfruttamento e della devastazione capitalistica, mantiene in vita un sistema mortifero e nefasto.

Note:

1) “L’immigrazione in Grecia”, ilpost, 13 Maggio 2012. Link: <https://www.ilpost.it/2012/05/13/immigrazione-in-grecia/>

2) “Greece to Build Border Fence to Deter Illegal Immigrants”, The New York Times, 6 Febbraio 2012. Link: <https://www.nytimes.com/2012/02/07/world/europe/greece-to-build-fence-on-turkish-border-to-curb-illegal-immigrants.html>

3) “Greece expands fence along border with Turkey”, DW, 21 Gennaio 2023. Link: <https://www.dw.com/en/greece-expands-fence-along-border-with-turkey/a-64477858>

4) “Calais : de nouvelles barrières le long de l'autoroute pour empêcher les intrusions de migrants”, infomigrants, 1 Settembre 2021. Link: <https://www.infomigrants.net/fr/post/34766/calais--de-nouvelles-barrieres-le-long-de-lautoroute-pour-empêcher-les-intrusions-de-migrants>

5) “The EU is being asked to pay for border fences to keep migrants out”, The Economist, 30 Ottobre 2021. Link: <https://www.economist.com/europe/2021/10/30/the-eu-is-being-asked-to-pay-for-border-fences-to-keep-migrants-out>

6) Vedere John McCallum, “National Borders Matter: Canada-U.S. Regional Trade Patterns”, The American Economic Review, Vol. 85, No. 3, Giugno 1995, pp. 615-623; Tomas Havranek e Zuzana Irsova, “Do Borders Really Slash Trade? A Meta-Analysis”, IMF Economic Review, volume 65, Giugno 2017, pp. 365-396; David

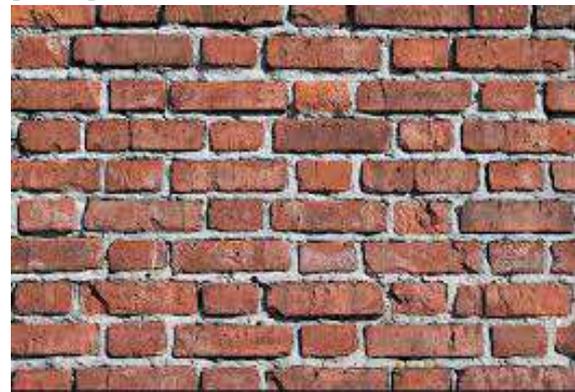
B. Carter e Paul Poast, “Barriers to Trade: How Border Walls Affect Trade Relations”, Cambridge University Press, vol. 74, No. 1, Gennaio 2020, pp. 165-185

7) I lavoratori messicani che lavorano “legalmente” negli Stati Uniti, in particolare in Texas, devono attraversare quotidianamente i punti di controllo della polizia di confine. Le perquisizioni e i monitoraggi da parte delle forze dell'ordine per cercare i clandestini sono lunghi e anche pesantemente discriminatori. L'arrivo in ritardo sui posti di lavoro comporta per questi lavoratori una perdita economica non indifferente. Tutta questa situazione ha fatto sì che il flusso di migranti lavoratori “legali” sia diminuito drasticamente, facendo lamentare non poco le amministrazioni comunali texane a ridosso del confine messicano. Per maggiori approfondimenti, vedere David B. Carter e Paul Poast, “Barriers to Trade: How Border Walls Affect Trade Relations”, Cambridge University Press, vol. 74, No. 1, Gennaio 2020, pp. 165-185

8) “Un'assicurazione al servizio del Capitale”. Link: <https://gruppoanarchicogalatea.nobl.org/post/2022/12/04/unassicurazione-al-servizio-del-capitale/>

9) Link: <https://gruppoanarchicogalatea.nobl.org/post/tag/questione-migranti-situazione-dal-confine-polacco-bielorusso/>

10) “Vedi Minsk e muori. Come le imprese bielorusse vendono i rifugiati”. Link: <https://gruppoanarchicogalatea.nobl.org/post/2022/07/26/vedi-minsk-e-muori-come-le-imprese-bielorusse-vendono-i-rifugiati-prima-parte/>



Regno Unito.

Il cambiamento climatico è opera del capitalismo sin dal 1800

Anarchist Communist Group (1)

Le azioni di Extinction Rebellion, Stop Oil e Climate Strikes hanno contribuito a inserire il cambiamento climatico nell'agenda politica. Tuttavia, l'azione dei partiti politici e dei governi è stata scarsa, se non addirittura nulla di serio. La data per l'effettiva riduzione a zero delle emissioni che causano il cambiamento climatico è così lontana nel futuro da essere priva di significato e la deforestazione e la perdita di specie continuano a un ritmo allarmante.

Sebbene le azioni abbiano evidenziato i problemi e mobilitato migliaia di persone, l'approccio complessivo è gravemente sbagliato. In primo luogo, avanzare richieste al governo è al massimo simbolico. Nessun governo, né conservatore, né laburista, né verde, adotterà le misure necessarie perché sono profondamente radicate nel capitalismo. Qualsiasi cambiamento, come gli schemi di compensazione delle emissioni di carbonio e la creazione di un mercato dei crediti di carbonio, farà ben poco per affrontare la crisi ecologica, ma di certo metterà enormi profitti nelle mani delle aziende e dei grandi proprietari terrieri. In sostanza, i governi non vogliono fare nulla che possa ostacolare il capitalismo e, poiché il capitalismo è la fonte del problema, non possiamo aspettarci che agiscano. Quindi, se vogliamo salvare il pianeta e noi stessi, dipende da noi e sarà necessaria una strategia chiaramente anticapitalista.

*Le richieste specifiche del "Big One" sono tutt'altro che grandi. **

Una democrazia guidata dai cittadini per porre fine all'era dei combustibili fossili" è una richiesta poco chiara. L'attuale sistema politico dovrebbe essere guidato dai cittadini, ma è tutt'altro che così. Significa assemblee di cittadini? Ma come farete a garantire che i risultati saranno attuati dal governo, che detiene ancora il potere? Anche "porre fine all'era dei combustibili fossili" è una richiesta limitata. La cri-

si ecologica è molto più ampia della questione dei combustibili fossili. E senza sbarazzarsi realmente delle grandi aziende, il loro potere è tale che la produzione dei combustibili fossili continuerà finché sarà redditizia, nonostante le richieste delle assemblee dei cittadini.

Anche l'espressione "una società giusta che includa la riparazione" non è chiara. Che cos'è una società equa? Potrebbe essere una società in cui ci sono pari opportunità in una società gerarchica e di classe. E come si ottiene questa società equa? L'élite al potere rinuncerà al suo potere e alla sua ricchezza? La "riparazione", che si riferisce ad affrontare l'atroce eredità del colonialismo, di per sé farà ben poco per affrontare l'attuale ingiustizia sociale causata dal capitalismo globale.

Da nessuna parte si parla della necessità di porre fine a un sistema, dipendente dalla crescita continua, in cui il profitto ha la priorità e in cui il potere è nelle mani di chi possiede e controlla la ricchezza del mondo.

Solo la rivoluzione ci garantirà una società in cui le persone saranno in grado di assumere il controllo diretto della società e della propria vita, e quindi di prendere decisioni per salvare il pianeta. Questa rivoluzione deve essere globale e liberarsi del capitalismo globale, che ha le sue radici ed è ancora intrecciato con il colonialismo. Qualsiasi cosa al di fuori di questo è destinata a fallire.

Molti riconoscono l'ampiezza del problema e si concentrano sulla crisi ecologica nel suo complesso. Non esistono soluzioni semplici e occorre adottare una serie di misure: Smettere di usare i combustibili fossili e passare alle fonti rinnovabili per tutta l'energia, ridurre i viaggi aerei e fermare l'espansione degli aeroporti, aumentare i trasporti pubblici, cambiare le pratiche agricole, ad esempio ridurre drasticamente l'uso dei terreni per l'allevamento e le colture per l'alimentazione del bestiame, fermare la deforestazione, preservare le torbiere, rendere le case

più efficienti dal punto di vista energetico.

Per fare qualcosa è necessario sfidare il potere delle imprese e di coloro che possiedono e controllano la terra - la classe dirigente del capitalismo.

Capitalismo verde: è per questo che stiamo combattendo?

Senza identificare espressamente il capitalismo come fonte del problema, finiamo per sostenere un sistema identico a quello attuale, ma che produce prodotti diversi e utilizza fonti di energia diverse. Sarà ancora un sistema in cui la classe operaia di tutto il mondo viene sfruttata - nelle miniere, nelle fabbriche e nell'agricoltura industriale, che devono continuare a funzionare per produrre i beni di consumo che la gente desidera - e che è fonte di profitti per le multinazionali. L'accaparramento delle terre continuerà, con l'allontanamento delle comunità locali e delle popolazioni indigene.

Le due soluzioni seguenti, le energie rinnovabili e le auto elettriche, sono le più popolari tra quelle proposte, non solo dai governi e dalle aziende, ma anche da molti sostenitori del cambiamento climatico. Questo perché non richiedono grandi cambiamenti nel nostro stile di vita e quindi le multinazionali possono continuare ad accumulare ricchezza.

Passaggio dai combustibili fossili alle energie rinnovabili

Si tratta di una delle principali soluzioni proposte per risolvere la crisi climatica ed è un elemento importante di qualsiasi strategia. Tuttavia, le energie rinnovabili non sono prive di inconvenienti. L'energia nucleare non dovrebbe essere un'opzione a causa dei rischi per la sicurezza e dei problemi di stoccaggio delle scorie. Crea più problemi di quanti ne risolve.

L'energia eolica farà parte di una nuova strategia energetica. Tuttavia, ci sono una serie di problemi che spesso vengono trascurati o ignorati dai suoi sostenitori. In primo luogo, le turbine eoliche occupano un'enorme quantità di spazio. Se siamo preoccupati per la crisi ecologica in generale - la perdita di biodiversità - allora dobbiamo stare attenti a costruire enormi parchi eolici su scala industriale su terreni che ospitano molte specie. Inoltre, le turbine devono essere prodotte e trasportate, il

che richiede energia e risorse. Sono necessari i minerali delle terre rare (neodimio e disprosio, più piccole quantità di praseodimio). Questi non sono necessariamente rari, ma sono molto difficili da estrarre e le condizioni dei lavoratori sono terribili. L'85% di questi si trova in Cina. Le turbine hanno una durata di vita di 25 anni, quindi devono essere smantellate, prodotte e installate nuove. Inoltre, se le turbine vengono erette in aree remote, come in Scozia, è necessario costruire strade, danneggiando così ulteriormente il territorio che è già stato danneggiato spesso apprezzata per le sue qualità selvatiche. Ad esempio, alcuni parchi eolici in Scozia comportano la distruzione di torbiere che sono un importante deposito di carbonio. Sebbene l'energia eolica sia una soluzione, occorre valutare attentamente come, dove e quanto.

Argomentazioni simili possono essere fatte per l'energia solare e l'energia idroelettrica. Entrambe richiedono risorse, energia e avrebbero un impatto su altre specie.

Auto elettriche

I veicoli elettrici dovranno sostituire gli attuali modelli dipendenti dai combustibili fossili. Tuttavia, anche questi veicoli richiedono energia per funzionare e quindi utilizzeranno l'elettricità. Uno dei problemi maggiori è l'intensità delle risorse. Richard Herrington, responsabile del dipartimento di Scienze della Terra del Museo di Storia Naturale, ha calcolato la quantità di materie prime, compresi gli elementi delle terre rare, che sarebbero necessarie per convertire tutti i 31 milioni di veicoli a motore del Regno Unito in veicoli elettrici. (Le terre rare sono un gruppo di 17 elementi che comprende il neodimio, un ingrediente essenziale dei motori elettrici). Hanno scoperto che ciò richiederebbe: "due volte la produzione annuale totale di cobalto, quasi l'intera produzione mondiale di neodimio, tre quarti della produzione mondiale di litio e almeno la metà della produzione mondiale di rame nel 2018" [<https://thehill.com/opinion/energy-environment/460496-electric-vehicles-wont-save-us-from-climate-change/>]. Ciò significa che mantenere la stessa quantità di automobili nel mondo (con una domanda in continuo aumento) è incompatibile con una strategia per il cambiamento climatico. È necessario

aumentare il trasporto pubblico, che può essere elettrico, e ridurre drasticamente l'uso delle auto.

Riduzione dei consumi e redistribuzione delle risorse

Visti i problemi delle energie rinnovabili e delle auto elettriche, è chiaro che non esiste una soluzione tecnologica ovvia. Anche se la nuova tecnologia "verde" avrà un ruolo fondamentale, dobbiamo considerare il modo in cui viene utilizzata. L'energia dovrebbe essere prodotta e controllata il più possibile a livello locale, per consentire il controllo della comunità e ridurre al minimo gli sprechi. Inoltre, la chiave per assicurarsi che abbia l'impatto desiderato è ridurre effettivamente il nostro consumo. Ciò di cui abbiamo bisogno è ridurre la crescita e affrontare la vasta disuguaglianza nel mondo attraverso la redistribuzione. La decrescita non significa che la qualità della vita ne risenta. Se si guarda a ciò che produciamo, come l'industria degli armamenti, è chiaro che potremmo permetterci di ridurre la produzione e vivere comunque molto bene. Basta guardarsi intorno per vedere tutti i rifiuti e i prodotti inutili. Gli studi dimostrano che produciamo già cibo più che sufficiente per sfamare tutti. Certo, chi sta in alto dovrebbe ridurre i propri consumi, ma possiamo comunque condividere le risorse e le ricchezze del mondo in modo che tutti vivano bene senza dover fare lavori orrendi per fornire i beni di consumo apprezzati dai più abbienti.

Il sistema economico ostacola il cambiamento

La decrescita e la redistribuzione sono l'unico modo per trovare una soluzione duratura alla crisi ecologica.

Questa strategia richiede un cambiamento radicale del sistema. Il capitalismo, e la cultura del consumo da cui dipende, hanno bisogno di una crescita continua. E coloro che controllano e utilizzano la maggior parte delle risorse del mondo lotteranno per mantenere la loro ricchezza.

Il capitalismo e la sua ricerca della crescita ad ogni costo sono la radice del problema e quindi non possono essere parte della soluzione.

Il capitalismo cercherà di adattarsi se viene esercitata una pressione sufficiente. Tuttavia, sosterrà solo le solu-

zioni che prevedono una crescita continua della produzione e del consumo. Anche se si affrettasse a diventare verde, ci sono settori del capitalismo che non potranno mai esserlo. Per esempio, l'industria dei combustibili fossili lotterà fino alla morte per preservare la propria esistenza. In tutto il mondo questa industria continua a espandersi e nessuno sembra fare nulla al riguardo. Un'enorme miniera di carbone, di proprietà di una società indiana, ha ricevuto il via libera dal governo australiano. Le esplorazioni di nuove fonti di petrolio continuano a ritmo serrato in luoghi come l'Artico. L'industria del fracking è esplosa in tutta la parte occidentale degli Stati Uniti. Non sarà facile fermare questa industria immensamente potente.

Un altro settore che sarà difficile da gestire è l'agricoltura. È una delle principali fonti di gas serra a causa dell'enorme quantità di bestiame e dei prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura industriale monocolturale.

Ciò significa che per fermare il cambiamento climatico dovremo cambiare radicalmente l'uso del suolo, abbandonando l'uso del terreno per il bestiame e la coltivazione di colture per l'alimentazione del bestiame, e ridurre al minimo l'uso di sostanze chimiche. Raggiungere questo obiettivo sarà un'impresa ardua. L'agroalimentare è oggi un'industria globale dominata da grandi aziende che controllano tutto, dalle sementi alla distribuzione dei prodotti.

Come l'industria dei combustibili fossili, non vorranno apportare alcun cambiamento al loro modo di operare. Ci sono troppi soldi in gioco.

Il cibo è un bene di prima necessità e non dovrebbe essere controllato da chi ha come unico interesse il profitto. È necessaria un'importante riforma agraria per poter utilizzare la terra per produrre prodotti vegetali di qualità a prezzi accessibili a tutti. Il bestiame dovrà essere drasticamente ridotto e allevato al pascolo, integrato nell'ecosistema, invece di dover dedicare grandi estensioni di terra alla coltivazione di cibo per loro.

Questi cambiamenti nell'agricoltura ridurrebbero la deforestazione in luoghi come l'Amazzonia e libererebbero terreno per la riforestazione.

Ma questo può avvenire solo se pensiamo alla terra come a un bene comune, da usare a beneficio di tutti e da gestire e controllare da parte di tutti.

Anche il sistema politico ostacola il cambiamento

Il potere delle multinazionali e di tutti coloro che hanno interessi acquisiti nello status quo significa che non possiamo fare affidamento su un governo, anche se realmente impegnato, per intraprendere le azioni necessarie. Gli scioperi nelle scuole, le XR Rebellions e tutte le altre azioni di persone in tutto il mondo sono riuscite a sensibilizzare l'opinione pubblica e a far sì che i governi si occupassero della crisi almeno a parole. Tuttavia, finora non abbiamo visto alcuna azione concreta da parte di chi detiene il potere. In gran parte ciò è dovuto al fatto che il governo non intende intraprendere alcuna azione che metta in discussione le multinazionali e i potenti interessi economici. Il governo ha dichiarato l'emergenza climatica e poi ha acconsentito all'espansione di Heathrow. Pertanto, non possiamo fidarci del fatto che il governo faccia qualcosa. Prenderanno provvedimenti solo se saranno costretti da un'azione di massa, un'azione ancora più grande e impegnativa di quella che abbiamo visto finora.

Costruire un movimento di massa

Il movimento per il cambiamento deve essere molto, molto più ampio, deve coinvolgere una gamma più ampia di persone ed essere disposto non solo a fare richieste al governo, ma a sfidare direttamente il capitalismo. Coloro che si trovano nei punti di produzione, che hanno il potere di fermare tutto, hanno un ruolo fondamentale. Immaginate i lavoratori portuali che si rifiutano di far entrare nel Paese la soia brasiliana importata. Immaginate i lavoratori dei combustibili fossili che si rifiutano di lavorare ancora e chiedono la piena retribuzione fino a quando non troveranno un lavoro alternativo. Nel 1976 i lavoratori della Lucas Aerospace hanno presentato un piano alternativo alla produzione di armi <https://lucaspplan.org.uk/story-of-the-lucas-plan/>. Oggi, i lavoratori dei cantieri navali di Belfast, minacciati di chiusura, hanno in mente di produrre infrastrutture per le energie rinnovabili. Questo contrasta con il sindacato Unite che ha sostenuto l'espansione di Heathrow. Dobbiamo superare la divisione tra lavoro e ambiente. Solo con un cambiamento completo del sistema potremo affrontare i cambiamenti climatici e le que-

stioni di giustizia sociale ed economica. Per affrontare la crisi ecologica sono necessari alcuni cambiamenti fondamentali nell'uso del territorio: cambiare il tipo di agricoltura, imboschire, eliminare le brughiere, preservare le torbiere e fermare il fracking. Il problema è che non ne abbiamo il controllo. La maggior parte dei terreni è in mani private e il loro uso è determinato da ciò che è redditizio. Il governo può controllare in una certa misura l'uso della terra attraverso sussidi e pagamenti, ma questi sono stati usati per sostenere lo status quo. Sono riluttanti a mettere in discussione il diritto fondamentale del proprietario terriero di gestire la terra. Inoltre, i terreni del governo non sono ben gestiti e non abbiamo molto controllo sulle decisioni politiche.

Le campagne per la riforma agraria sono quindi fondamentali per sviluppare un movimento efficace. La terra dovrebbe essere un bene comune, di proprietà di tutti noi e utilizzato per il beneficio pubblico, che deve includere le generazioni future. In questo modo non solo garantiremo che la terra sia utilizzata in modo sostenibile, ma anche che i suoi prodotti siano condivisi da tutti noi.

Le campagne sull'uso del territorio possono collegare molte questioni e creare un movimento più ampio.

. Anti-fracking

. comunità che lottano contro le ingiustizie dei proprietari terrieri locali, cercando di ottenere il controllo della terra in prima persona

. Campagne contro le torbiere: lotta per ridurre la distruzione delle torbiere, per il rimboschimento e per sostenere le specie perseguitate dai proprietari delle torbiere.

. lavoratori della terra che mirano ad ottenere l'accesso alla terra per coltivare cibo di qualità e a prezzi accessibili

. cooperative edilizie che vogliono terreni per alloggi sostenibili o che lottano contro la gentrificazione e le demolizioni

. comunità che lottano per mantenere un bosco o un luogo di bellezza locale

. gruppi che si battono per la conservazione dei territori selvaggi e per incoraggiare la riforestazione

. campagne per un ambiente urbano migliore: qualità dell'aria e quantità di traffico, orti sociali, spazi verdi e centri comunitari

Le azioni degli attivisti per il cambiamento climatico avranno contribuito a

coinvolgere un maggior numero di persone nel movimento e potrebbero portare un maggior numero di politici a impegnarsi verbalmente ad agire. Tuttavia, questo è solo un passo su una strada molto lunga. Qualsiasi impegno da parte dei governi si scontrerà con coloro che sono all'origine della crisi climatica: le multinazionali (industriali, agroalimentari ed estrattive) e le istituzioni finanziarie che le sostengono. Queste non ascolteranno la ragione o le suppliche emotive. Faranno tutto ciò che è in loro potere per assicurarsi che il governo non faccia altro che armeggiare e fare riforme superficiali. Il sistema capitalistico essenziale non verrà cambiato, perché è la base dei loro profitti e della loro ricchezza. Pertanto, se vogliamo avere una speranza di spostare il mostro che abbiamo di fronte, abbiamo bisogno di un movimento di massa, molto più grande di quello che stiamo vedendo ora, che riunisca la classe lavoratrice in tutta la sua diversità. Sviluppare questo movimento non sarà un compito facile. Il movimento ambientalista ha dimostrato di poter essere potente nelle strade per un breve periodo di tempo. Ora dobbiamo estendere questo potere alla terra, alle comunità e ai luoghi di lavoro, superando le divisioni e creando connessioni, sia nel Regno Unito che a livello internazionale.

(1) Il numero speciale di Jackdaw

dedicato alla crisi ecologica è disponibile in lingua inglese al seguente link

<https://www.anarchistcommunism.org/2023/04/16/ecological-crisis-special-edition-of-jackdaw/>

*"The Big One", un'azione di quattro giorni dal 21 al 24 aprile 2023, in cui persone di tutti i gruppi e movimenti, non solo XR, si riuniranno in tutta Westminster e presso le Houses of Parlamento.



Dai megabacini francesi ai dissalatori italiani

Ignazio Leone

Nello scorso numero de Il Cantiere sono stati pubblicati due contributi dalla Francia che ci hanno raccontato di come oltralpe il capitalismo e le istituzioni a esso correlate intendono ovviare alla grave siccità che sta colpendo la Francia: non attraverso la messa in discussione dei modelli produttivi e agricoli (non avevamo dubbi in proposito), ma attraverso i cosiddetti mega-bacini, dei giganteschi serbatoi idrici alimentati dalle acque sotterranee!

Anche in Italia la siccità colpisce duramente, specialmente nella parte centro-settentrionale, e anche da noi la risposta messa in campo dal governo Meloni, tramite il “Decreto Siccità” (D.L. 39 del 14/04/2023), sembra non discostarsi molto dalla Francia: si punta tutto su tecnologie presentate come innovative e in un certo qual modo quasi miracolose, senza alcuna pur minima revisione critica e organica dell’attuale modello di sviluppo, dei sistemi produttivi e agricoli, nonché degli usi delle risorse idriche.

Se in Francia quindi i nuovi eroi anti-siccità sono i mega-bacini, in Italia ci si gioca la carta degli impianti di desalinizzazione.

Analizzando il Decreto Siccità salta infatti all’occhio l’articolo 10, che introduce delle modifiche alla disciplina degli impianti di desalinizzazione. Tra l’altro la dice lunga il fatto che tali modifiche interessano in particolare l’art. 12 di un’altra disposizione legislativa, la cosiddetta “Legge Salvamare” (L. 60 del 17/05/2022), il cui incipit del comma 1 così recitava “*Al fine di tutelare l’ambiente marino e costiero, tutti gli impianti di desalinizzazione sono sottoposti a preventiva valutazione di impatto ambientale...*”. Recitava appunto, perché il Decreto Siccità individua una soglia di capacità di trattamento dei dissalatori, pari a 200 L/s, sotto il quale tali im-



pianti sono esclusi dalla valutazione di impatto ambientale.

Sempre la “Legge Salvamare” vincolava la realizzazione dei dissalatori per la filiera idropotabile alla dimostrazione che “*siano stati effettuati gli opportuni interventi per ridurre significativamente le perdite della rete degli acquedotti e per la razionalizzazione dell’uso della risorsa idrica prevista dalla pianificazione di settore*”. Vincolava appunto, perché anche questo vincolo è stato cancellato dal Decreto Siccità.

Ora, non si vuole qui condurre alcuna crociata contro gli impianti di desalinizzazione: tale tecnologia può risultare anche vantaggiosa in determinati contesti, come ad esempio le isole minori (a Ventotene per esempio, secondo quanto riportato sul sito dell’Autorità Idrica Toscana, il dissalatore consente di produrre l’acqua necessaria al costo di 3

euro/mc, mentre portare l’acqua con le navi costerebbe non meno di 12 € al metro cubo(1)). Anche a Malta, Bahamas, Maldive e altre aree insulari tutta l’acqua necessaria viene ottenuta tramite impianti di desalinizzazione.

Il problema è che la desalinizzazione presenta anch’essa, come del resto ogni tecnologia, i suoi lati negativi, e non sono certo trascurabili, soprattutto se le applicazioni di questo tipo non si limiteranno più a particolari contesti (come le isole minori), ma diventeranno una strategia chiave nella lotta alla siccità.

Gli impianti di desalinizzazione, separando il sale dall’acqua di mare, danno origine a uno scarto ad alta concentrazione salina di non facile gestione. Come documentato in un articolo(2) che ha avuto il supporto dell’ONU, pubblicato sulla rivista scientifica “Science of the Total Environment”, lo smaltimento di questo scarto spesso consiste, soprattutto



to negli impianti posti in prossimità della costa, nello scarico diretto in mare: ciò provoca un aumento della salinità marina che può portare a sua volta a un'importante diminuzione dell'ossigeno disciolto, con il rischio di determinare condizioni di ipossia e la formazione di "zone morte" in cui la vita degli organismi acquatici è praticamente quasi impossibile.

Lo scarto dei processi di desalinizzazione contiene inoltre anche contaminanti chimici, derivanti principalmente dai pretrattamenti a cui è sottoposta l'acqua marina prima di essere desalinizzata (per esempio la soda caustica, con cui si preven- gono le incrostazioni e le ostruzioni delle membrane di filtrazione nei desalinizzatori che utilizzano la tecnica dell'osmosi inversa).

In ultimo bisogna sottolineare che il processo di desalinizzazione è particolarmente energivoro, sia che avvenga tramite osmosi inversa o sfruttando l'evaporazione dell'acqua, e questo sicuramente non è un aspetto secondario, tenendo conto che attualmente le fonti fossili giocano ancora un ruolo molto importante nella produzione di energia.

Detto questo, per correttezza bisogna aggiungere che c'è un'intensa attività di ricerca intorno alla desalinizzazione, in particolare finalizzata a risolvere il problema dello scarto ad alta concentrazione salina. Molti sono i progetti di ricerca che puntano a recuperare importanti materie prime da tale scarto, tra cui magne-

sio, vanadio, gallio, indio, boro e altri minerali e metalli, nonché i prodotti chimici utilizzati nei pretrattamenti dell'acqua marina.

Al momento però abbiamo una tecnologia con determinate criticità, sicuramente già suscettibile di essere migliorata nel breve termine, soprattutto relativamente alla gestione del concentrato ipersalinico, ma che non può essere l'ennesima foglia di fico dietro cui nascondere l'assoluta inerzia che ha caratterizzato e caratterizza le politiche di gestione delle risorse idriche e, più in generale, le politiche di contrasto al riscaldamento globale.

La rete acquedottistica italiana perde in media il 42%(3) dell'acqua che trasporta alle utenze: non dovrebbe essere questa la priorità assoluta nella lotta alla siccità, contestualmente a un'attenta pianificazione e gestione dell'uso della risorsa idrica, piuttosto che affidarsi ai desalinizzatori, come del resto prevedeva la parte dell'art. 10 della Legge Salvamare che è stata chirurgicamente eliminata tramite il Decreto Siccità?

Viene da pensare che il governo Meloni abbia deciso invece di affidarsi al progetto "Acqua per la vita" proposto l'estate scorsa dal gruppo Webuild (la ex Salini Impregilo), che in circa 2 anni e con un investimento di 2-3 miliardi si proponeva di risolvere il problema siccità ricorrendo proprio agli impianti di desalinizzazione(4): sarebbe un altro bel colpo per Webuild, dopo aver

incassato la ahinoi quasi certa realizzazione del Ponte sullo Stretto.

Mentre scrivo queste poche righe parlando di siccità la Romagna è nuovamente sotto l'acqua, per la seconda volta nell'arco di poche settimane, mentre l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (un'agenzia ONU) lancia l'allarme che nei prossimi 4 anni ci sarà una probabilità del 66% che l'aumento di temperatura globale superi in almeno un'occasione 1,5 °C, ritenuto un valore limite oltre il quale gli eventi climatici porteranno il pianeta verso scenari del tutto imprevedibili.

C'è bisogno di aggiungere altro per deciderci una volta per tutte di consegnare alla storia il modello di sviluppo capitalista e cercare alternative che riescano a coniugare la protezione degli ecosistemi e lo sviluppo di una società capace di garantire una vita dignitosa a qualsiasi essere umano?

(1) *Dissalatore Elba: utile e sicuro*, www.autoritaidrica.toscana.it, <https://www.autoritaidrica.toscana.it/content/dissalatore-elba-utile-e-sicuro>

(2) Edward Jones, Manzoor Qadir, Michelle T.H. van Vliet, Vladimir Smakhtin, Seong-mu Kang, *The state of desalination and brine production: A global outlook*, *Science of The Total Environment*, Volume 657, 2019, Pages 1343-1356, ISSN 0048-9697, <https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2018.12.076>

(3) *Censimento delle acque per uso civile*, www.istat.it, 29 dicembre 2022, <https://www.istat.it/it/archivio/279363>

(4) Claudia Voltattorni, *Siccità, il piano di Webuild: «Dissalatori per rendere potabile l'acqua del mare»*, *Corriere della Sera*, 6 luglio 2022, https://www.corriere.it/economia/consumi/22_luglio_06/siccita-piano-webuild-dissalatori-rendere-potabile-l-acqua-mare-dd4e4854-fc92-11ec-aaff-f5c76ebeca8a.shtml

Cisgiordania: pogrom e nuove forme di resistenza

Pierre Stambul(1)



L'occupazione della Cisgiordania dura da 56 anni. Circa 800.000 ebrei israeliani (il 12% della popolazione) vivono oltre la "linea verde", il confine internazionalmente riconosciuto, quello dell'armistizio del 1948-49.

Se alcuni dei coloni vivono nelle periferie urbane, attratti da condizioni di vita privilegiate (grandi residenze economiche, tangenziali, acqua abbondante, ecc.), una buona metà sono fanatici religiosi. La loro lettura della Bibbia ebraica, una lettura etnica e nazionalista, è diventata ampiamente accettata tra gli ebrei religiosi: "Dio ha dato questa terra al popolo ebraico". Quindi non c'è niente da discutere. I palestinesi sono degli intrusi e per piacere a Dio devono essere espulsi o rinchiusi.

Pisciare in piscina dall'alto del trampolino

L'espressione è di Sylvain Cypel, autore di Israele contro gli ebrei. Riflette il comportamento attuale della maggioranza degli israeliani. Il sionismo, ideologia colonialista e razzista, ha portato a una duratura ege-

monia dell'estrema destra in tutti i settori della società israeliana: tra i religiosi e i coloni ovviamente, ma anche tra i sefarditi, i russi, nell'esercito... la violenza contro la popolazione palestinese non è mai cessata. Nel campo di Jenin, ai tempi di Sharon, l'esercito israeliano ha sperimentato nuovi metodi: abbattere gli edifici con i carri armati e murare gli abitanti. Nella città vecchia di Hebron, i coloni scaricano i loro rifiuti nelle strade palestinesi ed educano i loro figli a lanciare pietre contro i bambini delle scuole palestinesi. Tutto questo non è nuovo. Ciò che è positivo è che i coloni ora si sentono abbastanza forti e non si nascondono più. Sono al potere direttamente con posizioni chiave. Ogni giorno viene ucciso un palestinese (preferibilmente un bambino). L'esercito sostiene apertamente i coloni quando attaccano i contadini o costruiscono una nuova colonia. L'impunità e in particolare l'assenza di sanzioni e proteste fa pensare che tutto sia permesso. Quello che è successo a Huwara è un ulteriore passo. Un vero e proprio pogrom, come in Russia in passato, con una

complementarietà tra i rivoltosi che saccheggiano, uccidono, bruciano tutto e l'esercito che li protegge e vieta ogni risposta. Con in aggiunta i ministri che chiedono apertamente l'omicidio. Bezalel Smotrich, ministro delle finanze, ha chiesto che Huwara venga rasa al suolo. Improvvisamente, una nuova Nakba (la catastrofe, la pulizia etnica programmata) è all'ordine del giorno.

Vivere è resistere

I palestinesi hanno provato e continuano a provare ogni forma di resistenza. Ed è chiaro che non hanno interlocutore da parte israeliana. Ciò che è all'ordine del giorno contro di loro sono attentati, omicidi, imprigionamenti di massa, furti di terre, distruzioni di case. Eppure la società palestinese è ancora viva. La popolazione continua a educare i bambini, a produrre quando possibile, a fare festa.

L'Autorità palestinese è per lo più percepita per quello che è: un'entità collaboratrice che applica con zelo l'unica cosa che è stata firmata a Oslo: che gli occupati forniscano la "sicurezza" dell'occupante. Ha ucciso oppositori (Nizar Banat), perseguita la società civile ribelle (in particolare il teatro della libertà a Jenin), combatte il pluralismo della società palestinese. È intervenuta violentemente contro il corteo funebre di un militante di Hamas, ucciso dall'esercito israeliano, e accusato di un attacco contro due coloni. Molti partiti politici sono screditati. Percepriamo una certa "autorizzazione" nei loro confronti nella popolazione.

Un esercito onnipotente

In 56 anni di occupazione, l'esercito israeliano è diventato estremamente potente. La sua tecnologia gli con-



Colonia ebraica in Cisgiordania

sente di controllare tutto, dallo spionaggio dei telefoni al monitoraggio dei minimi movimenti nella società con i droni. La sua potenza di fuoco non ha eguali. Ha il diritto "legale" di torturare e uccidere. Ogni occupazione ha portato a forme di collaborazione. Contro i palestinesi tutti i mezzi sono buoni. Un pescatore di Gaza, fatto prigioniero nel bel mezzo del lavoro, ha raccontato la proposta che gli avevano fatto i servizi di sicurezza: "Sai, tua madre ha il cancro e a Gaza i farmaci antitumorali sono vietati. Ma se tu ci aiuti, può essere curata...". Se i servizi segreti hanno scoperto che un palestinese è omosessuale o che una donna palestinese ha avuto relazioni extramatrimoniali, il ricatto può renderli collaboratori. Di conseguenza, si sono moltiplicate le esecuzioni mirate di combattenti.

Lotta armata?

Un sondaggio in Palestina mostra che una maggioranza abbastanza netta della popolazione sostiene la lotta armata. E durante ogni attacco israeliano, la folla presente ai funerali dei combattenti assassinati è im-

pressionante. Anche noti politici palestinesi come Leila Shahid li hanno elogiati. Due partiti politici palestinesi hanno un braccio armato offensivo: Hamas e Jihad islamica.

Contro la Jihad, l'esercito israeliano ha sempre usato i metodi peggiori: 49 morti a Gaza lo scorso anno durante i massicci bombardamenti su Gaza. Merav Michaeli, leader del Partito laburista, ritenuto modernista e femminista, ha detto allora: "Ovunque si trovino, i membri della Jihad islamica devono essere spazzati via". Il Jihad, che è sia un partito nazionalista che religioso, ha fama di essere incorruttibile e unitario. Nonostante molte perdite, la sua determinazione è intatta.

Ma è al di fuori delle feste che sono nati nuovi gruppi, il più famoso dei quali è "Areen al-Usud [La fossa dei Leoni]".

Poco si sa di questi gruppi. Per loro il segreto più totale è un obbligo. Non conosciamo nessun "leader" per loro, un po' come nel movimento di rivolta in Iran. Qualsiasi leader noto verrebbe immediatamente abbattuto.

Sono giovani. Hanno gruppi a Nablus, Jenin, Gerico, probabilmente anche altrove. Non sono affiliati a nessun partito politico. L'Autorità palestinese ha cercato di corromperli offrendo loro posti di lavoro in cambio della rinuncia alla lotta armata. Hanno rifiutato. Il loro armamento è leggero. Attaccano solo l'esercito e i coloni. Naturalmente, le loro possibilità di ottenere una vittoria contro l'esercito israeliano sono molto ridotte.

Concluderò su di loro citando le parole di mio padre, un ex membro del gruppo Manouchian(2): "sapevamo che se non avessimo combattuto, saremmo stati condannati a morte. E se combattevamo, eravamo anche condannati a morte. Quindi abbiamo scelto di combattere. »

(1) L'articolo è comparso su *Courant Alternatif* numero 329 di Marzo 2023. Il giornale è edito in Francia da Organisation Communiste Libertaire

(2) Missak Manouchian è stato un partigiano armeno, membro di punta della Francs-Tireurs et Partisans de la Main d'Oeuvre Immigrée, una formazione partigiana della resistenza francese durante la seconda guerra mondiale.

Liberazione animale

APRIAMO IL DIBATTITO...

La redazione

"...Ahimè, Sonicka, qui ho provato un dolore molto intenso. Nel cortile dove vado a passeggiare arrivano di frequente carri dell'esercito zeppi di sacchi o di vecchie giubbe e casacche militari, spesso con macchie di sangue. Vengono scaricate, distribuite nelle celle per i rattoppi e quindi di nuovo caricate e rispediti all'esercito. Qualche tempo fa è arrivato un carro tirato da bufali anziché da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino... Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra... I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com'erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché valse anche per loro il detto «vae victis»... Vengono sfruttati senza pietà, per trainare tutti i carichi possibili, e assai presto si sfiancano... Qualche giorno fa arrivò dunque un carro pieno di sacchi, accatastati a una tale altezza che i bufali non riuscivano a varcare la soglia della porta carraia. Il soldato che li accompagnava, un tipo brutale, prese allora a batterli con il grosso manico della frusta... Gli animali infine si mossero e superarono l'ostacolo, ma uno di loro sanguinava... Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza bruta... gli stavo davanti e l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime – erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella silenziosa sofferenza."

Breslavia, dicembre 1917

(Tratto da: Karl Liebknecht – Rosa Luxemburg: "Lettere 1915– 1918". Ed. Editori Riuniti, novembre 1967, pag. 174/176).

Abbiamo riportato i frammenti della bella lettera che Rosa Luxemburg, detenuta nel carcere di Breslavia, scrisse nel dicembre del 2017 a Sophie Ryss

(Sonja) nel vortice della prima guerra mondiale imperialista, là dove i manifesti orrori non le impedivano la considerazione della sofferenza animale maturata nella guerra ma anche, e soprattutto, nella varie fasi di pace.

Quella della Luxemburg è una considerazione, che potremmo definire "sensibilità", per un argomento storicamente omesso dall'intera sinistra, anche quella di classe e rivoluzionaria: un argomento che, ricollegandosi praticamente a un concetto estensivo di libertà, crediamo debba essere affrontato proprio perché riguarda la vita in tutte le sue manifestazioni, trascendendo gli angusti limiti in cui sono relegate le forme di vita diverse da quelle umane. Per questo riteniamo di proporre l'apertura di una riflessione su quella che possiamo definire "sofferenza animale", nella piena consapevolezza del significato eufemistico del termine che, obiettivamente, tende a edulcorare l'enorme tributo che le forme di vita non solo umane hanno pagato e pagano nei confronti del processo di produzione capitalistico, e lo facciamo pubblicando un primo contributo del compagno Olmo Losca che non è detto corrisponda in tutto o in parte alle posizioni della Redazione, ammesso che questa ne abbia al riguardo.

D'altronde, proprio come Redazione abbiamo scelto, almeno in questo caso, di non affiancare ai contributi che vengono proposti eventuali confutazioni da parte della Redazione medesima, proprio per evitare un alquanto scontato "botta e risposta" che, crediamo, indebolisca il dibattito e quindi la riflessione risolvendosi in una scontata passerella di posizioni preconstituite preferendo, o se vogliamo agevolando, che queste posizioni emergano nella loro naturale chiarezza e integrità.

Continuiamo per altro a essere consapevoli circa la complessità, l'importanza e l'urgenza di affrontare l'argomento sia pure con tutti gli innumerevoli limiti che questo nostro intento comporta, ivi compresi i ritardi e semplificazioni che al riguardo maturano anche all'interno del movimento anarchico, là dove si registrano posizioni talvolta alquanto diversificate.

Da parte nostra non ci sottrarremo al confronto, cercando di stimolare il dibattito proponendo i nostri riferimenti materialistici, soprattutto per chiarire le diffuse posizioni antistoriche che rimandano a una non ben precisata "natura umana" le responsabilità della de-

vastazione ambientale quando, invece, queste sono attribuibili, al processo di produzione capitalistico nel suo intero e compiuto sviluppo storico che, in ogni sua fase, si configura come un lungo e sistematico processo di sfruttamento dell'ambiente e degli esseri viventi che questo comprende, del quale l'umanità è solo una componente.

Crediamo anche che la questione della "sofferenza animale" non possa rimandarsi a un futuro rivoluzionario non meglio identificato perché alla fine, e anche in questo caso, si pone il problema della consapevolezza individuale e collettiva della nostra classe, una consapevolezza alquanto arretrata proprio quando si tratta di estendere il concetto di conflitto sociale alle tematiche ambientali che comprendono lo sfruttamento integrale dell'ambiente e delle sue forme di vita, dalle quali traggiamo sostentamento.

Sono quindi necessarie e urgenti risposte che rimandano alla definizione di strategie unitarie per costruire il superamento del sistema di produzione capitalistico da cui deriva la devastazione ambientale complessiva e quindi anche biologica, animale e umana che caratterizza l'estrazione di profitto.

Giova al riguardo ricordare una frase del nostro Enrico Malatesta: una frase certamente visionaria ma attualissima, che ammonisce circa i contenuti catarattici di una supposta rivoluzione liberatrice che però, in assenza di un grande sviluppo della coscienza individuale e collettiva della nostra classe che è e rimane universale e quindi il motore della storia, potrebbe essere destinata al fallimento, cos' come purtroppo la storia insegna:

"La rivoluzione brutale avverrà certamente e potrà servire, anzi, a dare il colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrà atterrare il sistema attuale; ma se essa non troverà il contrappeso nei rivoluzionari che agiscono per un ideale, una tale rivoluzione divorerà se medesima. L'odio non produce l'amore, e con l'odio non si rinnova il mondo. E la rivoluzione dell'odio o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione, che potrebbe magari chiamarsi anarchica, come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarebbe meno per questo una oppressione e non mancherebbe di produrre gli effetti che produce ogni oppressione".

Speriamo che le compagne e i compagni apprezzino questa nostra modesta iniziativa e che contribuiscano efficacemente al dibattito e alla riflessione.

Appunti sulla liberazione animale

Olmo Losca



La lotta di liberazione del vivente dalla tenaglia organizzata dello Stato e dei suoi apparati, dall'oppressione e dai vincoli coercitivi di confini e nazioni, è necessaria -e inevitabile- per avviare quell'inclusione (spinta alla comprensione nelle differenze) che dà l'urto propulsivo al creare le condizioni a un profondo e radicale smantellamento dei macigni educativi inculcati fin dalla nascita. È solo lo sguardo in direzione di una sincera eliminazione di ogni competizione, di ogni assuefazione ai dettami quotidiani imposti e accettati come verità assolute, di ogni secolarizzazione tradizionale, di ogni paura del "diverso", che può far germogliare la libertà. Poiché è proprio la paura del "diverso", dello "straniero" -convinzione e tattica infame che alberga nelle stanze squalide del potere- che incenerisce ogni attitudine alla condivisione e conoscenza delle alterità. Il diverso siamo noi.

Il solo pensare di essere superiori -per dialettica, scolarizzazione, latitudine geografica, colore della pelle, dei lineamenti, del "diritto" al privilegio per nascita, dell'arrogante presunzione della ragione- è già fascismo. Il solo pensare che alcuni animali sono da salvare (umani) e altri no (non umani) è già autoritarismo. Siamo tutti e tutte vittime animali di questo sistema alienante che trita e seppellisce, come un panzer, quello che incontra. Anche se sembra inutile e palese l'affermazione: gli umani sono mammiferi comuni. Cosa li differenzia quindi dagli altri? La ragione? L'intelligenza? E chi distribuisce -la santa fede- o decide chi è e chi non è intelligente?. L'intelligenza non può essere un ter-

mine di paragone. Primo perché non tutti e tutte hanno le stesse peculiarità (a prescindere dalla specie) e secondo perché in questo modo utilizziamo il potere per sottomettere coloro che non hanno "strumenti" simili al potere stesso (abile-non abile, proprietario-non proprietario; ad esempio). Nella società industriale e capitalista il ricco vale molto di più del povero, il dirigente molto di più dell'operaio, il direttore di banca molto di più della pensionata; nella stessa dimensione di potere l'uomo vale molto di più dell'animale. La società divide anche gli altri animali: il cane vale molto di più del maiale, il gatto della pecora, il cavallo del tacchino. Le scale di potere non cambiano, cambiano i soggetti coinvolti. Se vogliamo combattere la scala gerarchica dei corpi umani -il padrone dall'operaia- allora bisogna combattere la scala gerarchica degli altri animali. Il capitalismo annienta il vivente: qualsiasi categoria che non siano categorie di privilegio e dominio.

Dividere i corpi per "priorità" o "importanza" o "simpatia" è l'anticamera del lager. Quando crediamo che un anonimo leader del nulla, un mediocre politico cresciuto a oro e violenza possa risolvere la nostra miseria, possa liberare le nostre vite, possa aiutare i nostri fratelli e sorelle, allora è già troppo tardi; schiavi eravamo e schiavi resteremo. L'unica diversità da combattere è l'autorità, in tutte le sue forme. Il girare le spalle a coloro che sono incatenati e regalarle viceversa a coloro che perpetuano la nostra condizione di burattini di pezza è un invito a vivere un'esistenza di prodotti da consumo. Tanti numerini manovrabili con un semplice click. È solo l'autodeterminazione che fa crescere le ali per poter fuggire dalle gabbie che soffocano. Rimanete saldi alle vostre convinzioni di superiorità e purezza e avrete solo donato la vostra vita a orchi che vi monteranno con briglie di acciaio; fino a strapparvi la pelle di dosso.

Osservare le movenze genuine rivoltose di coloro che sono accanto, che intraprendono vie diverse ma

sempre in direzione della liberazione, è questo lo slancio che sospira nel cuore di esseri speciali che lottano e resistono. Guardare dritto negli occhi "Le verità in tasca patriottiche dell'abbiamo sempre fatto così" del "So tutto io" che obbligano a chiudere la nostra attitudine alla solidarietà nei confronti delle vittime, e poi spingerle al di là del sentiero e lasciarle finalmente al dirupo. Un salto che le abbraccerà per sempre. Decostruire il linguaggio che amplifica e moltiplica gli "inquilini" segregati, che alimenta l'oppressione dei viventi, è obbligo morale. Siamo circondati da generali vigliacchi divenuti carnefici per sopperire alla loro frustrazione, rincorrendo uno status di avanzi decomposti. Nessun aiuto ci verrà donato dai sicari del potere, nessuno. Ecco perché la lotta di liberazione animale è per genesi antifascista, come lo è per nascita antirazzista e antisessista. La liberazione animale anarchica non è l'amore per gli altri animali, assolutamente, quello è l'animalismo associazionistico o abolizionista.

La liberazione animale è rispetto in tutte le sue forme e declinazioni, è rispetto per le vittime: tutte.

Per il siriano che affoga, per il pakistano pestato sul marciapiede, per il senzatetto che muore di freddo, per il vitello strappato alla madre, per il maiale segregato nei mattatoi, per il rom bruciato nel camper, per l'anziano derubato dalle banche, per la bambina violentata dai boia in vacanza, per il coniglio torturato dal rossetto, per il senegalese derubato e multato. Per tutti e tutte. La liberazione animale è politica pura (non la barzioletta dei partiti ma politica dell'esistente; e certo non una mera dieta che non ha nulla a che fare con il liberazionismo anarchico) anticapitalista. Il capitalismo come il fascismo credono fermamente che non debbano esserci stessi diritti inalienabili alla vita per tutti, ecco perché la lotta liberazionista è antifascista. Chi pensa che la resistenza animale non sia anche lotta politica antifascista non ha compreso il dramma delle oppressioni.

Artefici della liberazione totale senza mai prestare, volontariamente, il fianco al potere:

questa è resistenza animale.

Per un movimento orientato e federato Pier Carlo Masini e la rottura con «Volontà» a cura di Paolo Papini



Nel corso del 1949 vengono definitivamente a maturazione le contraddizioni insite nella costituzione della Federazione Anarchica Italiana (FAI), nata nel 1945 come organizzazione di sintesi che racchiude in sé anime dell'anarchismo profondamente diverse e difficilmente conciliabili.

La tendenza comunista libertaria, composta in prevalenza da giovani operai, avvia un processo politico che intende affermare nella FAI le istanze rivoluzionarie dell'anarchismo di classe. Primo passo di questo percorso, attraverso un intenso lavoro organizzativo e di elaborazione teorica, è la formazione di un Comitato Interregionale Tosco-Laziale che riunisce i militanti delle due regioni, a cui si aggiungono presto i compagni della Liguria. Il Comitato, che pubblica il bollettino «L'Impulso», si costituisce di lì a breve a livello nazionale nel Gruppo d'Iniziativa «Per un movimento orientato e federato», che nel 1951 darà vita ai Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP).

Lo scontro con la corrente antiorganizzatrice, decisamente minoritaria ma dotata di una notevole influenza all'interno della FAI, prende corpo in seguito al III Congresso Nazionale dell'Aprile 1949. Il Gruppo Anarchico «Roma Centro», di orientamento comunista libertario, nel quale milita il giovane Pier Carlo Masini, contesta alla redazione del mensile «Volontà», espressione di quella corrente, di aver voluto indebitamente condizionare il congresso (1). La polemica occupa in quei mesi le pagine del settimanale della Federazione, «Umanità Nova», mentre il settimanale «Il Libertario» dà ampio spazio alle posizioni classiste rivoluzionarie. Masini, redattore dimissionario di «Umanità Nova», pubblica tra il Novembre del 1948 e il Settembre del 1949 proprio su «Volontà» una serie di testi che segnano la rottura tra le due componenti e rappresentano un riferimento per la tendenza classista che si va organizzando.

Lo scritto più significativo – che di seguito riproduciamo in originale – è intitolato programmaticamente *Per un movimento orientato e federato* e costituisce la sesta e ultima puntata di un ampio studio sulla biografia politica di Errico Malatesta, intitolato *Malatesta vivo*. Riprendendo le posizioni sostenute da quest'ultimo nel 1897-'98 sul periodico «L'Agitazione», Masini afferma – in aperto contrasto con le concezioni individualiste e antiorganizzative – la necessità di costi-

tuire una forte organizzazione anarchica federata, dotata di un programma politico coerente sostenuto dall'insieme dei militanti e profondamente radicata nel movimento operaio, in continuità con l'impostazione classista e organizzatrice della Sezione Italiana della Prima Internazionale (2).

La redazione di «Volontà» sceglierà di pubblicare il testo di Masini premettendo una sua nota critica, *Molteplicità di Malatesta*, seguita da un breve articolo di quest'ultimo, *Individualismo e comunismo*, sostenendo la posizione sintesista della inclusione delle diverse correnti dell'anarchismo – individualiste, antiorganizzative, comuniste – all'interno della stessa organizzazione.

Accesasi la polemica, Masini difenderà le sue tesi su «Umanità Nova» affermando: «Malatesta è vivo proprio per questo: perché a distanza di cinquanta anni, le sue parole suscitano ancora dibattiti tutt'altro che inutili, ripropongono problemi, colpiscono bene posizioni nemiche e scolpiscono meglio le nostre. [...] parlare oggi di una sua molteplicità o di un suo antisistemismo (bei modi per dire incongruenza e contraddittorietà) significa frammentare e sperdere il suo patrimonio ideologico» (3).

Nei mesi precedenti, nel clima del dibattito preparatorio del III Congresso Nazionale della FAI, Masini aveva pubblicato su «Volontà» anche il saggio *Problematica dell'anarchismo*, nel quale criticava le posizioni aclassiste e antiorganizzative sostenute dalla rivista, influenzate dal libertarismo anglosassone e dalla rivista americana «Resistance» (4).

La polemica con il gruppo di «Volontà» si chiuderà nel Febbraio del 1950 con il documento *Resistenzialismo piano di sconfitta*. (Note critiche sull'indirizzo della rivista «Volontà»), scritto da Masini con Arrigo Cervetto e altri compagni e pubblicato dal Comitato Interregionale come supplemento a «L'Impulso». In questo documento, che rappresenta uno dei riferimenti fondamentali nel processo di formazione dei GAAP, si denunciano le inclinazioni «liberali» e «antirivoluzionarie» del gruppo di «Volontà» e si afferma: «dopo attento e consapevole esame, abbiamo concluso per l'incompatibilità tra quelle posizioni e le nostre; vuol dire che esauritasi la fase interna del confronto d'idee si sta passando nella fase esterna del conflitto d'idee, nella fase cioè in cui la battaglia polemica presuppone già avvenuta la dissociazione teorica e la separazione organica ed implica il loro ulteriore approfondimento. In breve, non esiste un dissidio all'interno del mo-

vimento anarchico fra due frazioni o tendenze cooperanti o colluttanti nello stesso piano; esiste un distacco» (5). Di fronte a questa inappellabile dichiarazione, e a questo dato di fatto, il gruppo di «Volontà» risponderà con l'articolo *Nuovo «classismo» piano di vittoria (per il P.C.)*, firmato da Cesare Zaccaria e Giovanna Caleffi Berneri (6).

In poco più di un anno si erano consumati i rapporti politici e personali tra Masini e il gruppo di «Volontà» e tra le due correnti da essi rappresentate; presa nel mezzo, la maggioranza centrista della FAI si accoderà di fatto agli antiorganizzatori. Sarà questo il segno definitivo della impossibilità e della inopportunità della convivenza tra anime dell'anarchismo tanto distanti e contrapposte, sancita nel Dicembre del 1950 nel IV Congresso Nazionale della FAI con l'espulsione del Gruppo d'Iniziativa e la conseguente costituzione dei GAAP quale organizzazione dell'anarchismo rivoluzionario di classe.

Note:

(1) Cfr. *Battute polemiche*, «Volontà», a. III, n. 12, 15 Giugno 1949. Il testo costituisce la replica del Gruppo Anarchico «Roma Centro» all'editoriale *Antipolitica*, «Volontà», a. III, n. 10, 15 Aprile 1949.

(2) Cfr. P.C. Masini, *Per un movimento orientato e federato*, «Volontà», a. IV, n. 3, 15 Settembre 1949. Il saggio si articola in sei parti pubblicate in «Volontà», a. III, n. 4-5, 15 Novembre 1948; n. 6-7, 15 Gennaio 1949; n. 8, 15 Febbraio 1949; n. 12, 15 Giugno 1949; a. IV, n. 1, 15 Luglio 1949; n. 3, 15 Settembre 1949. Per gli scritti di Malatesta pubblicati su «L'Agitazione» cfr. Errico Malatesta, *«Un lavoro lungo e paziente...». Il socialismo anarchico dell'Agitazione. 1897-1898*, Zero in Condotta, Milano/La Fiaccola, Ragusa, 2011.

(3) Pier Carlo Masini, *Malatesta vivo*, «Umanità Nova», a. XXIX, n. 40, 2 Ottobre 1949.

(4) Cfr. P.C. Masini, *Problematica dell'anarchismo*, «Volontà», a. III, n. 9, 15 Marzo 1949; n. 10, 15 Aprile 1949. Il saggio venne pubblicato nello stesso anno in forma di opuscolo presso lo Stabilimento Tipografico G. Genovese di Napoli.

(5) *Resistenzialismo piano di sconfitta*. (Note critiche sull'indirizzo della rivista «Volontà»), «L'Impulso», a. II, suppl. al n. 2, Febbraio 1950.

(6) Cfr. C. Zaccaria, G. Berneri, *Nuovo «classismo» piano di vittoria (per il P.C.)*, «Volontà», a. IV, n. 9, 15 Marzo 1950.

Nell'immagine: IV Convegno Nazionale della Federazione Anarchica Italiana, Canosa di Puglia, 22-24 Febbraio 1948. A destra Pier Carlo Masini, al centro Giovanna Caleffi Berneri (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).

MALATESTA VIVO

Per un movimento orientato e federato.

Le ragioni della decadenza del movimento anarchico italiano dopo la dissoluzione della Prima Internazionale prodottasi intorno agli anni ottanta sono molte e, a suo tempo, furono definite e studiate da quell'esiguo gruppo di militanti superstiti che perseverarono sulla via tracciata da Michele Bakunin.

Una di queste ragioni fu costituita dall'inserimento nel processo di formazione storica dell'anarchismo italiano di alcune aberranti tendenze a fondo individualista che talora ne degnarono, talora ne bloccarono lo sviluppo in senso rivoluzionario.

Quell'individualismo aberrante, nella sua quadruplici interpretazione, a) come amorfismo teorico pregiudiziale, b) come rifiuto dell'organizzazione federativa, c) come negazione dei movimenti collettivi di massa, d) come critica dell'economia socialista, rappresentava la segreta rivincita della società borghese sul movimento di classe, tramite una estremizzata versione del liberalismo accreditata come « anarchia » per alcune esteriori e fatue parvenze sovversive: e non ebbe in Italia teorico alcuno e non svolse alcun ragguardevole ruolo.

Esso poté incontrare consensi e simpatie solo fra i gruppi di anarchici italiani all'estero a causa del loro distacco dalla realtà sociale italiana: distacco di cui questi gruppi risentivano tutte le negative conseguenze.

Malatesta si era già vittoriosamente battuto, contro questi gruppi e contro queste posizioni, nel periodo 1889-1891 con un giornale dal titolo significativo (*L'Associazione*) e con tutto il lavoro organizzativo che culminò nelle assise di Capolago.

Nel 1897 Malatesta si trova ancora costretto a riprendere la polemica contro quelle inestinte aberrazioni teoriche e pratiche. Ed è suo grande merito quello di non essersi scoraggiato (come ad es., in un primo tempo, il Merlini), di non essersi fatto respingere dagli avversari su posizioni revisioniste ma di averli lui stesso ributtati fuori dal piano dell'anarchismo come elementi estranei, trovando nella sua forza di carattere sufficienti energie per vincere la prova senza perdere l'equilibrio.

I tre gruppi « individualisti » che in questi anni ostacolarono l'opera del Malatesta furono: quello cosiddetto degli « anonimi » di Londra, quello degli « intransigenti » di Parigi, quello dei « libertari » di Alessandria d'Egitto.

Il primo scontro polemico interessa il gruppo di Alessandria d'Egitto e tocca il problema degli atti individuali in rapporto a quelli collettivi (v. *Agitazione* a. I n. 4 — 4 aprile 1897 — *Agitazione* a. I n. 38 — 2 dicembre 1897). Una volta per tutte Malatesta precisa il suo pensiero, esprimendo i motivi della sua sfiducia nei gesti individuali ma non escludendoli in assoluto. La discussione si tronca però ben presto per le intemperanze verbali dei « libertari ». Più violento lo scontro con i gruppi di Parigi e di Londra i quali dopo aver condotto una campagna diffamatoria a base di foglietti anonimi contro i militanti più attivi, dopo aver ostacolato il lavoro organizzativo inneggiando all'iniziativa individuale, dopo aver sabotato l'attività nelle associazioni operaie mettendo in ridicolo qualsiasi tentativo di realizzazione concreta, finirono per gettare la maschera con un manifesto intitolato « *Ai camorristi del comunismo* », nel quale rivelando la loro vera natura, presero a combattere apertamente il comunismo e gli anarchici comunisti con gli argomenti degli economisti borghesi.

Malatesta risponde sull'*Agitazione* del 6 genn. 1898 (art. « *La fine di una mistificazione* »). Dopo aver riepilogato i fatti così conclude:

« *Ormai non possono più ingannare nessuno, nemmeno chi per mire partigiane avrebbe ogni interesse a farsi ingannare: essi si sono schierati sotto la bandiera dell'economia borghese e le loro diatribe non possono avere che il valore delle diatribe dei borghesi e dei poliziotti.*

Nel prossimo numero riprodurremo la parte teorica del loro mani-

festò e vi risponderemo; ne verrà un articolo di propaganda, poi chè quel che gli anonimi di Londra dicono contro il comunismo, è in sostanza quanto di meglio gli economisti borghesi abbian saputo trovare contro l'ideale di una società di liberi e uguali, in cui i mezzi di lavoro e di godimento fossero comuni a tutti ».

Nell'annunciato articolo (*In difesa del Comunismo* in *Agitazione* a. II n. 2 — 13 genn. 1898) Malatesta discute e controbatte dal punto di vista teorico gli argomenti degli anonimi di Londra.

L'influenza di queste tendenze fu minima in Italia e si ridusse sempre di più nella misura in cui il movimento riprendeva forza e respiro. L'unico gruppo influenzato, quello dell'*Avvenire Sociale* di Messina che si distingueva per una paurosa confusione di principi e di atteggiamenti, sarà ben presto neutralizzato da una vigorosa e chiara messa a punto apparsa sull'*Agitazione* del 3 febr. 1898 (*Questioni di tattica*). L'articolo, non firmato, se non scritto dal Malatesta (arrestato alcuni giorni prima), dal Malatesta è direttamente o indirettamente ispirato.

In questo articolo si risponde alle obiezioni dell'individualismo così come già le abbiamo classificate al principio di questo paragrafo, ed in particolare vi si tratta dell'anti-comunismo e dell'anti-federalismo, vi si discute degli atti individuali e si riesamina il problema dei rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori.

Da un punto di vista critico, più che polemico, Malatesta torna sull'argomento con due scritti teorici (« *L'individuolismo nell'anarchismo* »

in *Agitazione* a. I n. 6 — 19 aprile 1897; « *Ancora sull'individualismo* » in *Agitazione* num. unico — 25 aprile 1897).

Dopo aver escluso ogni riferimento agli « individualisti nei mezzi » e dopo aver liberato il problema da ogni equivoca interpretazione terminologica, Malatesta passa a criticare le tesi delle due scuole individualiste: quella liberista e quella comunista. I liberisti, anche in campo anarchico, sostenevano la distruzione dello Stato ma al tempo stesso difendevano la completa libertà di commercio e perfino la libertà di zecca, la proprietà della terra a titolo individuale etc.

All'obiezione che, ammesso l'individuo autonomo e la sua assoluta, illimitata libertà ne deriva nuovo antagonismo, nuova concorrenza e quindi ancora oppressione e sfruttamento, gli individualisti-liberisti ricorrevano alla « natura » cercando di dimostrare, con l'ausilio di trovate scientifiche, la possibilità di realizzare un accordo naturale fra gli opposti interessi, al pari del mondo astronomico, vegetale e fisiologico, secondo particolari leggi di simpatia.

Gli individualisti comunisti invece accettavano oltre la distruzione dello Stato anche la fine della proprietà privata ma rifuggivano dalla organizzazione economica della collettività, invocando a difesa delle loro tesi un fantastico principio di « armonia ».

Su questo piano essi si avvicinavano agli individualisti liberisti. Infatti gli uni e gli altri nel momento in cui a parole dichiaravano decaduti lo Stato e la proprietà privata, in effetti fondavano le premesse della loro fatale restaurazione.

Malatesta sviluppa un approfondita critica di tutte queste idee spostando l'accento dall'individuo sulla società ed opponendo ai giochi letterari sulla spontaneità e sulla simpatia l'istanza della organizzazione socialista nel campo della produzione, del consumo e della circolazione dei beni.

La sola condizione su cui bisogna insistere, secondo Malatesta, è che questa organizzazione (oggi diremmo pianificazione) sia espressa dall'interno e non imposta dall'esterno, sia il risultato di un contributo collettivo e non una formula astratta dettata da uno o da pochi.

Dopo aver mosso questi appunti critici all'individualismo, Malatesta tratta positivamente del problema dell'organizzazione in tre dense puntate (*L'organizzazione in Agitazione* 4 genn., 11 giug., 18 giug. 1897).

Nella prima parte torua ad insistere sulla « organizzazione in generale come principio e condizione della vita sociale, oggi e nella società futura » e amplia gli argomenti già sviluppati nei precedenti articoli sull'individualismo; nella terza parte tratta dell'« organizzazione delle forze popolari e specialmente delle masse operaie per la resistenza contro il governo e contro il capitalismo » (abbiamo già attinto materiale da questo articolo per i capitoli precedenti); nella seconda parte, cioè in quella centrale, illustra il suo punto di vista sull'organizzazione specifica.

I principi fondamentali dell'associazionismo malatestiano si possono riassumere:

1) Il movimento anarchico in quanto « insieme di individui che

hanno uno scopo comune e si sforzano di raggiungere questo scopo » non può che avere un preciso indirizzo programmatico. A coloro che obiettano « noi non siamo un partito, noi non abbiamo bisogno di un programma » adducendo « che le idee progrediscono e cambiano continuamente e che essi non vogliono accettare un programma fisso » si può rispondere che « anarchia e socialismo non sono delle scienze; sono dei propositi, dei progetti che anarchici e socialisti vogliono mettere in pratica, e che perciò hanno bisogno di essere formulati in programmi determinati ».

2) L'organizzazione garantisce la libertà mentre la disorganizzazione crea le condizioni favorevoli all'impianto dell'autorità. Malatesta cita a questo proposito due esempi: quello dell'accentramento dell'organizzazione in mano dei più intraprendenti o dei più spregiudicati e quello del monopolio della stampa da parte dei maggiormente favoriti in un movimento disorganizzato.

« Cosicchè l'organizzazione, lungi dal creare l'autorità è il solo rimedio contro di essa, ed il solo mezzo perchè ciascuno di noi si abitui a prender parte attiva e cosciente nel lavoro collettivo e cessi di essere strumento passivo in mano dei capi ».

3) « La libertà non è il diritto astratto ma la possibilità di fare una cosa ». Perciò nel movimento anarchico, in cui non vi può essere la libertà di fare cose contrarie allo scopo comune, l'unica libertà da di-

fendere è quella collettiva contro i pericoli interni ed esterni: e questa libertà si afferma con la organizzazione.

4) « L'importante non è tanto l'organizzazione quanto lo spirito di organizzazione ». A seconda delle situazioni e delle condizioni obiettive occorre adottare tipi diversi di organizzazione, in ordine chiuso od in ordine sparso, ma sempre a carattere volontario.

« Noi siamo come un esercito in guerra, e possiamo, secondo il terreno e secondo le misure prese dal nemico, combattere in grandi masse o in ordine sparso: l'essenziale è che ci consideriamo sempre membri dello stesso esercito, che ubbidiamo tutti alle stesse idee direttive e siamo sempre pronti a riunirci in colonne compatte quando occorre e si può ».

Ecco alcune delle opinioni di Malatesta sul problema dell'organizzazione: opinioni cui egli serberà fede e tenterà di dar concreta esecuzione ogni qualvolta la situazione storica del suo paese si aprirà a prospettive rivoluzionarie: e che egli vedrà attuate in modo coerente ed organico in quella « Unione Anarchica Italiana » che nel 1920 troverà nella persona di Malatesta il ponte di raccordo alla antica e gloriosa federazione italiana dell'« Associazione Internazionale dei Lavoratori » fondata a Rimini nel 1872, quasi cinquanta anni prima.

C. P. MASINI

(Fine)



Sound Yard

a cura di Rev.

The Darkside of the War *Il lato oscuro della guerra*



nei confronti della guerra russo-ucraina, ci permettono di allargare lo sguardo fino all'uscio di casa nostra.

Pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto David Gilmour, a nome della band, pubblica forse quello che è il più brutto brano mai uscito con quel marchio: Hey hey Rise Up, con la partecipazione di un cantante ucraino richiamato al fronte, i cui proventi etc etc... bla bla bla. Un paio di giorni dopo, ascolto un'intervista radiofonica nella quale Roger Waters, invece, si schiera apertamente contro l'aggressione russa, ma al contempo contro la guerra e l'invio di armi, assumendo una posizione pacifista molto marcata. Waters, già sotto attacco per le sue posizioni antisioniste, si è visto annullare un paio di date in Europa, ma ha mantenuto caparbio le sue posizioni, cioè quelle di un orfano di guerra, quale è stato e tutt'ora è.

Il lavoro "The final cut", il suo ultimo album con i Pink Floyd, era di fatto la rielaborazione del lutto dell'artista per suo padre, soldato britannico morto sulle spiagge di Anzio, sotto un bombardamento della Luftwaffe, durante il secondo conflitto mondiale.

Ma sono molti, oggi, i fantasmi in giro per il mondo; John Lennon e Yoko Ono che cantavano "Give

E' di questi giorni la polemica accesissima tra Roger Waters e David Gilmour, in altre parole i Pink Floyd. I due a dir il vero si detestano da tempo, ma forse le posizioni lontanissime, che hanno assunto

The child is grown, the dream is gone, i have become comfortably numb.



Il bambino è cresciuto, il sogno è svanito, sono diventato piacevolmente insensibile.

peace a chance”, la canzone di Bob Dylan che soffiava nel vento e con il vento, Fabrizio de André con "Girotondo", o "La guerra di Piero", o i Nomadi con "Auschwitz", e avvicinandoci a noi, la sterminata produzione rap contro la guerra, contro le guerre: Golfo, Ex Jugoslavia ad esempio. (Gli inquilini con "Terza Guerra Mondiale", LouX "Che sta succedendo", Il Danno con "Piombo e fango" Fabri Fibra con "Guerra e pace", e tanti, tanti altri.)

Oggi invece ci tocca vivere nell'abominio della desolazione. Silenzio, un cupo silenzio si è impadronito della società nella sua interezza, e ha tappato la bocca anche a chi scrive canzoni o fa poesie. Scongiammo un equivoco: con la musica non si fanno rivoluzioni, ma le rivoluzioni non si fanno solo con le armi, la rivoluzione è anche passione, sentimento, amore, musica appunto, altrimenti che vita può offrirci?

Eppure ce ne sarebbero di motivi da cantare o per i quali indignarsi:

il mare Mediterraneo che è diventato un cimitero, la terra devastata da uno sfruttamento bestiale, conflitti in Europa, fuori dall'Europa, piccoli, grandi, a bassa intensità e chi più ne ha, più ne metta.

La stampa, i telegiornali, gli opinion maker, gli influencer (che non spacciano solo ristoranti e mutande, ma anche opinioni e senso comune, che si traducono in visioni del mondo) tacciono anche loro... tutto scorre su di un mare di silenzio. E il niente ha il nulla come colonna sonora. La musica non è mai staccata dalla realtà coeva nella quale si manifesta e cantautori e poeti non sono per nulla estranei al proprio tempo. Ed ecco infatti "The Lockdown Session", l'acclamato album di Roger Waters, nel quale l'artista reinterpreta in modo magistrale alcuni tra i brani più popolari di tutta la musica contemporanea e che fanno parte del repertorio dei Floyd. Ecco "Comfortably numb", che si apre con una pioggia acida, tuoni, immagini di desolazione urbana, di guerra, con

palazzi spettrali che si stagliano all'orizzonte.

Cos'è l'Ucraina? Roma nel '43? Berlino nel '45, o la Taiwan di domani?

Dal brano, e non si sa se per scelta artistica o per ripicca, il cantante ha eliminato tutte le chitarre di Gilmour e tutto fila liscio, cupo e splendente verso il precipizio.

Al posto della Fender del suo socio, il canto terribile e maestoso di una solista, che sembra rinfacciare al mondo tutta la sua insensatezza, la sua desolante disumanità, la sua mancanza di amore per il creato, l'orrore. L'Italia è stata la sede del più importante movimento pacifista d'Europa, che ha visto tra le sue fila gli operai più colti e politicizzati di questo vecchio continente. Fino a quando il PD con la sua politica guerrafondaia (ve lo ricordate Letta/baionetta?) continuerà a mestare nel torbido, non potrà sorgere nessun movimento reale contro l'invio di armi e l'allargamento del conflitto ad Est, e stavolta a noi.



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colella

Oh! ben lo so... che se cantato
avessi
Le vostre glorie e le dorate sale...
Se nel tumulto de la vita avessi
Anch'io venduto o spento l'ideale,
Certo mi avreste aperto intero il
mondo.

CIT. VIRGILIA D'ANDREA

Quando muore un operaio
non c'è lutto nazionale,
ma un articolo striminzito,
su la quarta di giornale.

Quando muore un'operaia,
la notizia, forte, scuote,
ma le piazze e le strade,
tristemente restan vuote.

Quando muore un operaio,
non è affranto il governatore,
perché è solo un operaio,
non il "compare" imprenditore.

Quando muore un'operaia,
è omicidio premeditato,
l'assassino è il padrone,
il crumiro è suo alleato.

Quando muore un operaio,
muoiono anche i diritti,
forse è pure colpa nostra,
perché stiamo buoni e zitti.

GIOVANNI CANZONERI

Nel rosso mare di maggio
dei campi fioriti
rinasco dal sangue
di miti svaniti.
Della resistenza
di chi
piuttosto che essere colto
preferisce essere morto.

Non posso far parte di un fascio,
mi sfascio in petali sparsi.
Non posso far parte di farse,
non posso far carte false,
ho scelto di star da una parte,
nascosto il volto dal bavero
rosso vero papavero.

Sono selvatico
di questa terra,
fiore che erra,
sbaglia e cammina,

che si confonde
con chi ti addormenta
e da dipendenza,
oppio e morfina.

Delle madri
è usanza masciara
mungere il latte dal bulbo,
chetare i pianti, i dolori,
virili pulsioni,
abbandonarsi a visioni
nel sonno profondo.

Nel sonno profondo
presente,
assuefatti dal quotidiano,
ci muoviamo assenti
come in decadentiste fumerie
inglesi
ma senza versi profusi da fumi,
senza poesia,
col capo chinato
su vetri da esperimenti da
laboratorio
ad esser ciucciati
senza cannuce
nel capo
la pappa cervello rimasta,
succhiata
dal capo di tutto
e del niente
che ci ha propinato.

Intanto attendiamo attenti
la nuova campagna pubblicitaria
dell'ordinaria papagna.

Ma nella campagna
ancora una distesa,
stessa compagna
di sempre
che al vere
risorge.
Onda rossa
mossa da tutti i respiri
sacri a Demetra
madre di messi.
Non mancano mai
agli incontri promessi
tra gli alberi e i fossi
ogni anno diversi,
ogni anno gli stessi
papaveri rossi.

GIONATA ATZORI

La città mi uccide

Datemi pure a mangiare il pane
della questua
nero indurito, ho tanta voglia di
lavorare.
Si sono mangiati i miei calcagni
queste strade d'asfalto dure a
pestare.
Era nel vento una pioggia di
piccoli prezzi
sulle immobili merci delle vetrine.
Sfolgorava sui cartelloni gente
che usciva quella volta
dall'incognito
e io che minuzzavo alacremen-
te la cronaca viola dei miei passi
perduti.
Oh stanco appendermi lo sguardo
alle luci al neon infinite.
Sentite furie: alberghi e panifici
e padroni che muovete questa
ruota
orrenda che ci stride sulle carni,
ditte, navigatori, capitani sentite:
eccovela la testa del mercenario
accalappiata nel vostro frustone.
Mi avete inutile respinto
ad alloggiare nelle ville
accanto agli'immondi vespasiani
e la notte mi bastonano i ladri
le prostitute mi sputano addosso.
Gerusalemme, Gerusalemme!
I porci hanno invaso gli ulivi
sotto la luna lontana,
la moda si dà convegno
nel tempio sontuoso
Bari, Napoli, Roma, Milano
i fiori, gli uccelli, la donna
qui si comprano
e io cammino con la mano al
cuore
perché a forza potrebbero
rubarlo.

ROCCO SCOTELLARO

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

